Esce ogni domenica. Questo numero costa L. 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XLIX - N. 38. Milano - 17 settembre 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

ZENIT.

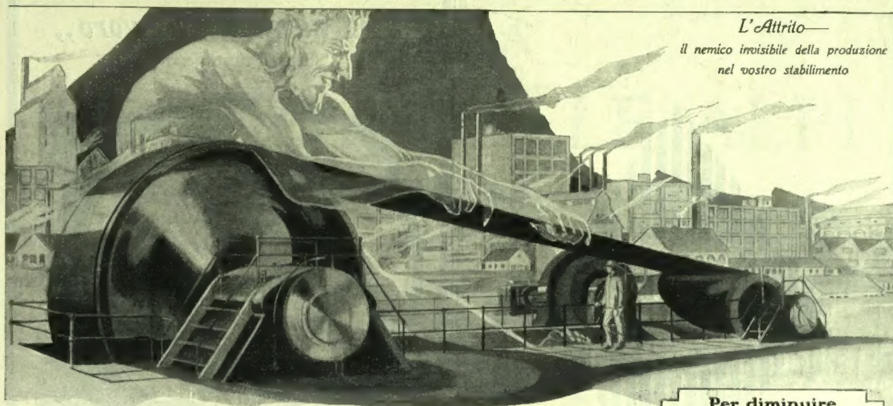


MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO A. I. & C. 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910 - GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO SAN FRANCISCO 1915

FABBRICA·DI·CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

ALESSANDRIA



Come si riducono al minimo le perdite per attrito.

Se fosse possibile computare ogni anno, per tutte le macchine in funzione, la forza motrice assorbita dall'attrito, le cifre ottenute dimostrerebbero l'immensa perdita per spreco, in gran parte evitabile, alla quale inconsciamente contribuiscono ogni industria ed ogni singolo stabilimento.

Nelle macchine moderne ad elevata velocità, l'attrito assorbe una rilevante quantità di forza motrice che può essere quasi interamente economizzata ed utilizzata mediante una lubrificazione razionale.

Ridurre al minimo le perdite per attrito, vuol dire assicurarsi contro l'usura prematura delle macchine, contro lo spreco di forza motrice e perciò contro lo spreco di combustibile e sciupìo di denaro.

Come si possono ridurre al minimo le perdite per attrito?

Soltanto mediante una lubrificazione razionale ed essa non si ottiene che con l'impiego di lubrificanti di qualità superiore che posseggono caratteristiche appropriate ai differenti tipi di macchine.

Gli olii GARGOYLE hanno acquistato da molti anni una reputazione incontestabile dato che essi conservano le macchine per lungo tempo in ottimo stato e sono la più efficace garanzia contro la necessità di costose riparazioni.

Le indicazioni da noi offerte per l'applicazione dei nostri lubrificanti hanno permesso ad innumerevoli industriali di realizzare quei vantaggi e quelle economie che soltanto mediante l'adozione di una lubrificazione razionale si possono conseguire.

Gli olii lubrificanti devono essere giudicati dai risultati che essi danno e non dal prezzo che essi costano.

Un olio mediocre è sempre costoso per quanto basso possa essere il suo prezzo. Le perdite che subite a causa dello spreco di forza motrice e dell'usura prematura delle vostre macchine, rappresentano molte volte il prezzo che lo avete pagato.

Un olio di qualità superiore vi permetterà di ottenere delle economie così rilevanti e vi offrirà vantaggi tali che anche se esso vi sia costato di più di un olio ordinario, la differenza del prezzo rappresenta una vera economia invece di una spesa. Consultateci riguardo al vostro fabbisogno.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

Per diminuire il costo di produzione

Cilindri a Vapore

Gli olii Gargoyle per Cilindri a Vapore riducono al minimo le perdite di forza motrice ed eliminano il logorio nelle pareti dei cilindri. Nessun altro tipo di olio per Cilindri a Vapore è così largamente raccomandato dai costruttori di macchinario.

Il ben noto Gargoyle Cylinder Oil 600 W e le diverse altre serie di olii Gargoyle sono specialmente preparati per rispondere alle esigenze di una perfetta lubrificazione dei cilindri e delle valvole di tutte le motrici a vapore, pompe a vapore, compressori azionati da macchine a vapore, locomotive, ecc.

Turbine

L'inconveniente principale nel funzionamento delle turbine è costituito dai depositi melmosi. Gli olii Gargoyle D. T. E. sono preparati e trattati specialmente per rispondere in modo perfetto alle esigenze di lubrificazione delle turbine. Questi olii si separano prontamente dall'umidità e dalle impurità e contribuiscono così assai efficacemente a neutralizzare l'inconveniente dei depositi melmosi.

Motori a combustione interna

Alle particolarissime esigenze di lubrificazione dei motori a gas, Diesel e ad olio pesante rispondono razionalmente gli olii Gargoyle D. T. E.

Compressori e pompe centrifughe

Una razionale lubrificazione è di grandissima importanza per i compressori. I sedimenti carboniosi che si formano nel cilindro del compressore d'aria hanno talvolta causato delle esplosioni.

Il Gargoyle D. T. E. Oil Heavy Medium è specialmente fabbricato per ridurre al minimo i residui carboniosi. È la gradazione di lubrificante appropriata per compressori ad aria o a gas e pompe centrifughe.

Sopporti

Prepariamo pure una grande serie di olii Gargoyle per la lubrificazione dei sopporti, che rispondono in modo veramente razionale a tutte le particolari esigenze di dimensioni, velocità, pressione, temperatura e metodi di lubrificazione di motori e macchine in genere.

La nostra più vicina Agenzia è a vostra disposizione per consigliarvi gratuitamente i lubrificanti appropriati al vostro macchinario.

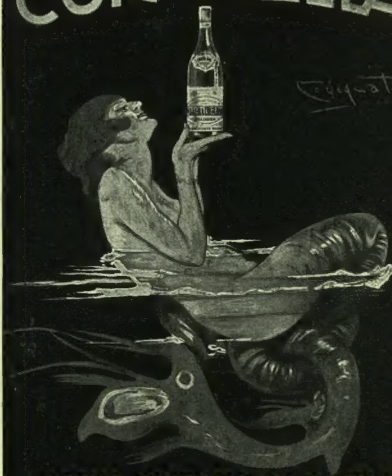
Agenzie e Depositi:

Bari	Genova	Roma
Biella	Livorno	Sampierdarena
Bologna	Macerata	Torino
Bolzano	Milano	Termini Imerese
Cagliari	Napoli	Trieste
Firenze	Palermo	Venezia

Vacuum Oil Company *Società Anonima Italiana* Sede Sociale: Via Corsica, 21-L **Genova**


Eau de Cologne
d'Orly
Parfumerie d'Orly - Paris




CORTICELLA
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA
SOCIETÀ ANONIMA - BOLOGNA



LAMPADE
PHILIPS
PHILIPS ½ WATT
PHILIPS ½ WATT
PHILIPS-ARGA
PHILIPS-ARGA
PHILIPS-ARGA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 38. - 17 Settembre 1922. Questo num. costa L. 2.60 (Est., fr. 3,20.)

IL CIRCUITO DI MILANO.



Dopo la nuova vittoria di Bordino nella corsa di 800 chilometri per la coppa dell'A. C. I., ch'egli ha compiuto in 5 ore e 43 minuti, il pubblico invade la pista e porta in trionfo il vincitore.



Appetiti, indigestione e colica greca. Fiori d'arancio.

Lo dico col rossore della vergogna sul volto: io sto per i turchi. Non occorre che nessuno si scomodi a ricordarmi l'empia osmana scimitarra, nè la battaglia di Lepanto, nè Alì pascià di Gianina, nè tutte le altre cose che conosco abbastanza bene. Ripeto che, oggi come oggi, in questo settembre sgocciolante e brumoso, io sto per i turchi. Sto per i turchi mentre stanno per occupare o hanno già occupato Smirne. Sto per i turchi perchè mi piacciono molto i locumoni, e mi piacc l'idea del serraglio, dove un uomo, anche vecchiotto, fuma in pace il suo narghilè padronale tra una mezza dozzina di mogli grasse come quagliette; ma sto per i turchi perchè stare per i turchi dev'essere in modo particolare soddisfacente, perchè persino i greci, che non sono precisamente gli amici più teneri dei turchi, e partono in guerra contro di essi, ogni dieci anni, divennero partigiani caldissimi della mezzaluna, al tempo della guerra di Tripoli. Oggi il posto di amici della Turchia, è vuoto; gli elleni si sono allontanati dai turchi — oh sì, e piuttosto correndo — e noi, seguendo l'esempio datoci dieci anni or sono, dai ben chiomati Achei, ci congratuliamo con Kemal pascià, per la vittoria magnifica ottenuta. Ci congratuliamo col Kemal, ma non manchiamo al nostro dovere di persone squisitamente educate; e inviamo anche, delicate e compunte condoglianze al Partenone. Ci rivolgiamo al Partenone, poichè pare che il re di tutti gli elleni nessuno escluso, sia assente: assente è anche lo sconfitto duce delle forze (si dice così?) greche, il quale adesso dorme sugli allori dei suoi nemici; il Partenone almeno sappiamo con certezza dov'è. Non s'è ritirato ancora. Le nostre condoglianze arriveranno a destinazione.

Bene, siamo sinceri. Noi ci sforziamo di essere pungenti tanto per il gusto di giocar con le parole; ma non portiamo tanto rancore per la Grecia da rallegrarci inumanamente della sua sconfitta. Anche se troviamo questa sconfitta piuttosto giusta, e meritata, non possiamo senza un movimento di pietà, pensare all'orribile convulsione di una nazione travolta nel gorgo della irrimediabile disfatta; d'una nazione che dai suoi soldati non può aspettarsi più nulla; nè la volontà di morire per lavar l'onta, nè la pazienza nella sventura che prepara la riscossa. Da Atene noi italiani, non abbiamo avuto che stolide insolenze, sempre, e calunnie e malvagità senza numero. Anche in questi giorni, i prodi discendenti di Leonida, invece di combattere contro i turchi che li cacciano in mare, hanno eroicamente debellato per le vie della gloriosa Atene due soldati italiani che passeggiavano inermi supponendo di essere in un paese civile. Eppure noi non leviamo grida di gioia, perchè la Grecia paga salata la sua temeraria avidità. Ci limitiamo ad augurarle che guarisca da questa avidità, ma, prima ancóra, dalle botte prese in questi giorni, che son molte, e non pare che interessino il petto e la fronte. Intanto seguiamo i nostri pensieri vagabondi. O San Giovanni di Moriana, paesello un tempo poco conosciuto e poi divenuto a un tratto celebre! In quel luoghetto placido, le potenze alleate, benchè a malincuore, dopo aver messo sui loro piatti tanta e tanta polpa, ci avevano concesso qualche ossicino asiatico; robetta minuta. Ma a quella robetta minuta anelavano i greci. A che cosa non anelano i greci? Essi vivono con la bocca aperta. Anche adesso, mentre scappano con la velocità di parecchi chilometri all'ora, chiedono un compenso per essersi lasciati sconfiggere. E questo compenso non è nè un bottiglione d'arnica, nè qualche bicchierottolo di *mastika* per dare un po' di tono agli spiriti depressi; no, i fuggenti domandano Costantinopoli. Alla grazia! Sarebbe come se la Germania, il giorno in cui fu costretta a invocar l'armistizio, avesse reclamato Parigi per compenso della sconfitta. Ecco, queste son domande che, chi le formulasse in un'altra lingua farebbe schiattar dal ridere persino gli ufficiali delle pompe funebri; espresse nella lingua d'Omero, o giù di lì, vanno accolte con la massima gravità.



MUSTAFÀ KEMAL PASCIÀ,
capo del Governo turco di Angora, vittorioso contro i greci.

Ma torniamo alla bocca aperta dei greci e a San Giovanni di Moriana. Dov'è andato a finire il trattato che, fra quelle dolci aure, s'è concluso? I nostri alleati, felici sempre di spogliarci di qualche cosa, si son messi a impinguare col nostro e con l'altrui la piccola « più grande Grecia ». L'avevano avuta nemica durante la guerra; l'ebbero nemica dopo, quando essa buttò con le gambe all'aria quella vecchia volpe di Venizelos e richiamò il frigido e pelato e altezzoso re Costantino, tanto per fare un dispetto all'Intesa e proclamarsi più che mai germanofila. Malgrado tutte queste squisitezze, gli Alleati si diedero a ingrassarla in tutti i modi: la Francia, a dir vero, con minore entusiasmo d'un tempo. Ma per il passato l'aveva tanto favorita, ostentatamente, contro di noi, che il suo pentimento interessato non ci commuove. L'Inghilterra, dal canto suo, è divenuta la balia della Grecia, e le ha dato da succhiare tutto il Levante che non ha potuto senza spudoratezza tener per sè. E la Grecia pronta a mangiare. Dopo aver illuminato il mondo con il suo pensiero nell'antichità, dopo aver suscitato la simpatia di tutto il mondo quando era schiava dei turchi, che cosa ha fatto per l'umanità? che cosa per l'Europa? Quale civiltà rappresenta essa oggi? Nulla! Eppure non c'è boccone scelto che non le venga oferto. Ma per imperialismi voraci come quello dei greci ci vorrebbe una potenza di digestione che ad Atene non si ha. Finchè il piatto fu servito caldo in tavola dal gaudente Lloyd George, l'eroismo di divorare fu compiuto con facilità. La Turchia era tenuta ferma; il sûr Panera ateniese poteva infilzarla senza grandi sforzi.

La vittima si divincolò tra i lacci, minacciosa ma impotente. E sugli sforzi vani dei Kemalisti, ancora pochi, delusi, osteggiati dall'Inghilterra, si levarono garrendo di gioia le bandiere bianco-azzurre dei Milziadotti, de gli Aristiducci e degli Epaminondini. Ma quando la belva ruppe la catena e arrotò le zanne, le restarono nelle unghie il fondo dei calzoni ellenici, e un certo numero di città, tra le quali, perla agognata, Smirne. I greci, intanto, si son ritirati a grandi giornate, e a grandi nottate, e prima di sgomberar l'Anatolia, l'incendiarono. Bella impresa.

A rendere più compiuto il colore ellenico di questi avvenimenti, si apprende che i fornitori d'armi dei Kemalisti erano, in parte, greci! Non c'è da stupircene. Rileggiamo il nostro Cornelio Nepote. Quei grandissimi greci dei quali ci insegnavano a scuola la vita esemplare, quand'erano malcontenti dei loro concittadini, riparavano presso i nemici della loro patria, e combattevano, con essi e contro di quella. Come gli uomini, i paesi veramente insigni, sono quelli che mostrano fermezza di carattere. E la Grecia moderna, rifà in parte quello che aveva fatto la Grecia antica. Peccato che ciò che rifà non siano le odi di Pindaro, o i dialoghi di Platone!

Guglielmo riprende moglie! Sarà vero, o non sarà vero? Nell'uno e nell'altro caso, povero ex kaiser! Se la notizia è inventata, che mortificazione deve essere per il Signore della guerra in posizione ausiliaria, apprendere che tutte le intenzioni che l'Europa gli attribuisce si riducono al desiderio di non dormire più solo; se la notizia è fondata, che miserabile resto imperiale è questo vecchiotto tragico, che dopo aver tenuta l'Europa nel terrore e nel sangue, non sospira che una donnetta più giovine dell'imperatrice morta di recente!

Anche Guglielmo è un uomo, osserveranno gli uomini maturi che ammirano i lombi possenti delle cuoche! Sì, è un uomo, e l'uomo è debole, specialmente a quell'età, e ha molti bisogni, e ha freddo nell'anima quando è solo, fochetti fatui nel sangue quando ha bevuto una coppa di più! Ma Guglielmo non ha più

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



Veduta della città di Eski Tcheir in Asia minore, incendiata dai greci nella ritirata.

il diritto d'esser un uomo come gli altri. Si è vantato di non esserlo, quando si ammantava di diritto divino, quando si sentiva investito d'una missione sovrana, quando incaricava Iddio di fargli da portaspada e da portapipa. Quella sua sceltissima natura, della quale si vantò nei giorni della potenza, quella sua raffinata, preziosa, unica sostanza, non ha da esser svanita nei giorni del dolore e della solitudine. Abbia la precauzione e il buon gusto di recitare fino all'ultimo la sua parte di personaggio storico. Di vecchietti brucianti e donnaioli son piene le commedie francesi brillanti. Egli non pareva tagliato per la *pochade;* lo si è creduto per un pezzo un funesto attore tragico. Perchè vuol farci pensare ora, che quella famosa spacconata della colazione a Parigi. celava invece la cupidigia grassoccia d'una cenetta con tartufi e vini frizzanti — *chez Maxim?*

E dire che la storia, che è sempre un donnone dabbene, che prende tutto sul serio, sarà costretta a raccontare un giorno che la coalizione di mezza Europa ha liquidato gli Hohenzollern! No: gli Hohenzollern si liquidano da loro stessi, compassionevolmente, o tagliando tronchi come il padre, o ferrando quadrupedi come il figlio; o con le nozze ridicole, anzi invereconde; che di notte, Guglielmo, dovrebbe profondare il capo fulminato sui cuscini, e piangere sui morti della sua terra, mandati al macello da lui! Altro che nozze! altro che vedove da consolare!



Il generale Ismet Pascià,
comandante del vittorioso esercito Kemalista.

E quella povera imperatrice! È laggiù al buio, sola, nel mausoleo freddo e solenne. Lei sì è morta, della sconfitta tedesca. L'imperatore, invece, ci campa placidamente sopra, ozioso, ben pagato, e con un tocchetto di donna matura e piacente, vicino.

Nobiluomo Vidal.

La disfatta greca nell'Asia Minore.

La guerra greco-turca in Oriente, che, fino ai 28 agosto procedeva lenta e incerta per opera dei greci aspiranti nientemeno che a Costantinopoli, si è trasformata in turbinosa per l'impeto improvviso delle truppe della repubblica di Angora, guidate da Mustafà Kemal, rovesciatesi senz'altro sui greci, togliendo loro successivamente Alascer, El-Kissar, Aidin e da ultimo Smirne, facendo centomila prigionieri, compreso il comandante del 2.° corpo, Tricupis.

L'avvenimento ha prodotto la più grande emozione in tutto il mondo. Francia e Inghilterra che avevano suscitato tutta la politica imperialista dei greci, per opporsi alle modeste pretese dell'Italia nell'Asia Minore, sono sconcertate ed inquiete; i greci si sfogano mutando ministeri, mentre re Costantino rivolge al popolo pietosi proclami; il quartiere generale greco, col gen. Polymenakos, si è rifugiato nell'isola di Chio, e le potenze dell'Intesa vietano ai turchi di avanzarsi nella zona degli stretti.



La città di Smirne, occupata dai greci nel giugno 1919, riconquistata dalle forze turche di Mustafà Kemal il 9 settembre.



Il ministro che va in tramvai.
Riformiamo la creazione di Nitti.

Roma, settembre.

È stato scoperto che l'on. Paratore, ministro del Tesoro, usa la tramvia intercomunale invece dell'automobile ministeriale, quando la sera va a raggiungere la famiglia a Frascati, e la mattina, ritornandone. Pare una cosa da niente: ma non lo è. Perchè significa che l'on. Paratore non si limita a raccomandare le economie: ma le pratica. E praticandole, intende davvero che anche i suoi colleghi si abituino al rispetto del pubblico denaro.

Economie da poco, si dirà. Eh, no: perchè non ci sono economie che siano troppo piccole. Una cinquantina di chilometri, fuori cinta, rappresentano su per giù un duecento lire: e quando si pensa che lo Stato paga ai suoi ministri qualcosa meno di settanta lire al giorno, parrebbe logico che il ministro non si arrogasse di fargli spendere tre volte tanto quel che è pagato, pel gusto di farsi accompagnare in automobile fino all'uscio della villa. E Frascati è tra i luoghi di villeggiatura delle famiglie dei ministri, che son più a portata di mano, a soli ventiquattro chilometri da Roma, invece dei trentadue di Rocca di Papa e dei sessanta di Porto d'Anzio, dove sicuramente sera e mattina automobili ministeriali e benzina dello Stato conducono Eccellenze, sotto eccellenze, alti funzionari, e le loro famiglie. Le villeggiature del Governo costano care a Pantalone.

Quando non era ancora ministro, ma era già presidente della Commissione del Tesoro, l'on. Paratore ha certo letto con interesse la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta, presieduta dal sen. Cassis, sulla riforma delle amministrazioni dello Stato, un capitolo della quale esaminava lo sperpero nei servizi automobilistici. Soltanto a Roma i ministeri dispongono di un centinaio di automobili, che costano in media seimila lire al mese ciascuna, cioè sette milioni all'anno. E la Commissione ha concluso che questo era uno spreco da far cessare: e proponeva ad esempio il Portogallo, il quale, funestato da una consimile pletora di automobili governative, ha trovato il rimedio radicale in una proposta di legge, breve ma risoluta: « *Art. 1.* - Nessun funzionario, civile o militare, avrà diritto ad automobile di Stato, salvo il presidente della Repubblica. — *Art. 2.* - I ministri percepiranno, oltre al loro stipendio e a titolo di indennità di rappresentanza e di trasporti, cinquecento scudi mensili. — *Art. 3.* - Il ministro della guerra procederà alla vendita delle automobili che attualmente sono al servizio dello Stato ».

È anche vero che una così savia proposta non è mai divenuta legge al Portogallo. Ma in Italia, l'on. Paratore si propone se non di abolire, almeno di ridurre notevolmente il numero delle automobili che scorazzano a spese del contribuente. Perchè oltre alle cento dei ministri, l'erario paga per un milleduecento altre automobili. Ogni sorta di autorità e di funzionari si sono arrogati o hanno ottenuto il diritto di usare l'automobile; gente che andava a piedi o in tramvai prima della guerra, e che ha trovato comodo di farsi scarrozzare in *limousine*, come effetto di quella mentalità bellica per cui lo Stato è divenuto il provveditore di benessere universale. Sicuramente che in automobile si va più in fretta che a piedi o in *botticella:* ma bisognerebbe dimostrare che il tempo dei funnari dello Stato, dei generali e degli ammiragli sia davvero così prezioso da giustificare, economicamente, l'impiego dell'automobile.

Quando il ministro del Tesoro avrà ritirato le carrozza di Stato a tanta gente, non avrà semplicemente economizzato qualche diecina di milioni all'anno dei sessanta e più che oggi si spendono: avrà fatto di più e di meglio, perchè ogni lusso ed ogni sperpero è di natura sua contagioso, giusto come lo è una soppressione improvvisa di comodi a tutta una classe. Se si vogliono fare economie, bisogna cominciare dal creare lo stato d'animo psicologicamente favorevole all'adozione delle economie. È chiaro che chi va a piedi o in tramvai fa più conto dei soldi di chi va in carrozza: cominciando dal far scendere di automobile i nostri amministratori, l'on. Paratore sa dove mette i piedi.

Questo avvocato-economista siciliano sembra risoluto a far sul serio il ministro del Tesoro. Oggi non c'è che un modo solo di farlo utilmente per l'Italia: quello di opporsi ad ogni nuova spesa e di ridurre le spese vecchie. Bisogna mettersi in cammino verso il pareggio del bilancio: ridurre ad ogni costo il *deficit* che ci dissangua. Quando era relatore sul bilancio del Tesoro, l'on. Paratore ha criticato la prodigalità e la debolezza dei suoi predecessori: in una Camera di irresponsabili, pronti a reclamare ogni giorno nuove spese, quest'uomo piccolo, magro, risoluto e preparato, che si opponeva strenuamente, nella Commissione del Tesoro, ad ogni nuova assegnazione di fondi, che predicava l'austerità della Finanza, e proclamava la necessità delle economie, è sembrato un fenomeno. Il suo nome è diventato sinonimo di nemico della finanza allegra. Ora che è ministro ha un impegno d'onore a mantener fede al suo programma di critico: e la preghiera del contribuente italiano, sempre più imperiosa e fragorosa, sale verso di lui, piena di speranza: « Santo Paratore, paraci tu dalla prodigalità dei tuoi colleghi. Amen ».

❦

Il contribuente, nelle sue mentali invocazioni all'inaccessibile potere che lo governa da Roma, vorrebbe anche sapere perchè cresca in modo allarmante la frequenza dei furti, e la loro quasi costante impunità. L'audacia degli scassinatori attinge culmini che sarebbero sembrati favolosi qualche anno addietro. Ci ha da essere una ragione; e presumibilmente l'aumento nell'attività dei ladri deve corrispondere ad una riduzione dell'attività della polizia. Questo è curioso, quando si pensi che l'Italia ha proceduto da poco al riordinamento delle forze di polizia con la creazione di un nuovo corpo, infinitamente più numeroso di quanto non fossero le guardie di questura.

L'on. Nitti mena frequente vanto di essere stato l'ideatore e il creatore della Guardia Regia. Della utilità « politica » di questo corpo, specialmente nel tormentoso periodo che l'Italia traversava quando la Regia Guardia fu istituita, nessuno dubita: ma sarà permesso di esprimere le più fondate riserve sulla sua efficacia come corpo di polizia. Dio ci guardi dal concludere col consiglio semplicista ma interessato che rese famoso l'ex onorevole Barberis, carrettiere e deputato socialista di Torino il quale, aveva adottato come interiezione, alla Camera, su qualunque argomento, il grido « abolite la Guardia Regia! ». Ma perfezionarla e modificarla, bisogna davvero se vogliamo proteggere la proprietà privata non soltanto dagli attacchi dei socialisti ma anche da quelli dei ladri.

Una volta la questura di Roma disponeva di 900 guardie e riusciva a tenere in soggezione la malavita: oggi ha sotto i propri ordini 8000 guardie Regie, ma i malandrini si sono fatti più insolenti. Ammettiamo pure che i servizi politici e la necessità di tener d'occhio i sovversivi distraggano troppe forze di polizia. Ma la vera causa della cresciuta audacia dei malviventi è un'altra: che la Guardia Regia si considera un corpo militare e non un organismo tecnico di polizia.

Che dovesse, al momento della sua creazione, venir reclutata fra i soldati e ricavare i suoi ufficiali da quelli delle varie armi che si disponevano a ridurre i loro quadri nel dopoguerra, era inevitabile. Ma dopo tre anni di vita la Guardia Regia dovrebbe cominciare ad evolvere una sua propria personalità ed una sua speciale tecnica. La funzione crea l'organo: ma la Guardia Regia si rifiuta di divenire l'organo della sua funzione. È recente la bega scoppiata nel Comando della Guardia: il generale De Albertis, comandante in capo, e il generale Bonansea, comandante in seconda, si sono posti in mortale dissidio, perchè il primo sostiene che il comando della Guardia non può venir affidato che ad un generale che abbia comandato un corpo d'armata: mentre il Bonansea, che non ha avuto comando di corpi d'armata, non voleva essere escluso dalla promozione. Queste al pubblico pagante e mal difeso, sembrano questioni di lana caprina: e certo preferirebbe che a comandare la Guardia Regia fosse scelto qualcuno che abbia esperienza non soltanto di esercitazioni militari, ma di operazioni di polizia. Per esempio: un buon generale dei carabinieri pare più adatto a comandare la Guardia che Cadorna o Diaz, e nessuno immagina con questo di recare offesa ai due generalissimi.

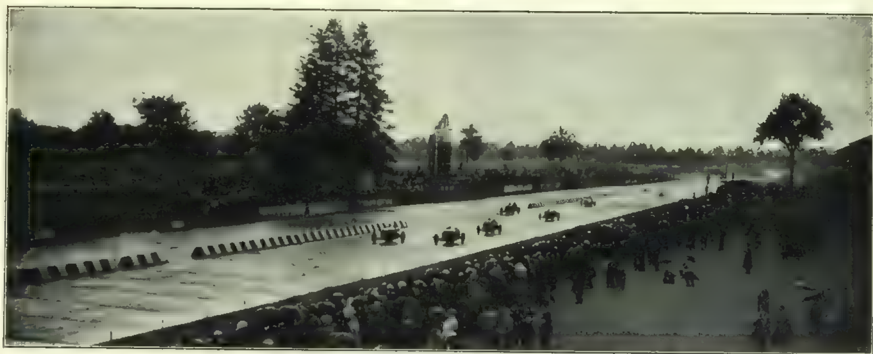
Noi acquisteremo tutti maggior stima degli ufficiali della Guardia Regia se pretendessero meno di essere dei mondani (a questa funzione bastano e avanzano gli ufficiali di cavalleria) e si occupassero un po' di più ad istruire i loro dipendenti a far bene il loro mestiere, che non è facile a volerlo fare seriamente. Le antiche guardie di questura « presentavano male » e non avevano un aspetto marziale: però incutevano rispetto ai malviventi. Erano, a modo loro, un corpo tecnicamente efficiente: giusto quello che non sono le Guardie Regie. Il reclutamento delle antiche guardie poteva essere deficente: ma non il loro addestramento. Venivano istruite da vecchi ed esperti delegati che le smaliziavano, prima ancor che fossero accolte nei plotoni militanti, su tutte le astuzie in uso presso i malviventi: i ladri e malandrini in generale non sono degli scemi e per fronteggiarli occorre gente sveglia, che sia avvezza a guardarsi intorno, a osservare e notare. Chi ha mai insegnato alle Guardie Regie questi rudimenti del mestiere? Salvo errore, quel che guardano con maggior attenzione, quando si trovano di servizio per le vie, sono le servotte piacenti delle quali s'innamorano e per le quali spesso — poveri figliuoli melanconici e delusi — si « sparano ».

Ci sono, certo, gli agenti investigativi a disposizione della polizia. Ma non bastano neppure a ricercare gli autori delle imprese che la disattenzione delle guardie lascia moltiplicare. Ora la miglior cura della criminalità è sempre quella preventiva: non consiste nel punire poi, ma nell'impedire prima. La più mirabile polizia — ch'è l'inglese — è buona appunto perchè cerca di render difficile, con una organizzazione perfetta e con una vigilanza continua, il compiersi di malefatte: e non già perchè si limiti a chiudere in carcere gli autori di malefatte già commesse. La cosidetta letteratura poliziesca ha falsato il vero genio della polizia: Sherlock Holmes è ammirabile soltanto in quanto è eccezionale, ma accanto al *detective* ci vuole il *constable*, ossia la guardia; e almeno cento guardie ci vogliono per ogni *detective*.

Nitti ha dato alla Guardia Regia una bella uniforme, delle buone paghe, e anche cavalli e speroni. Ma non ha saputo darle un'anima sua, uno spirito di corpo. Col resultato che oggi è un organismo scontento, che ha l'aspirazione di essere un'altra cosa, cio è dei soldati: e che quasi si vergogna di essere quello che è, cioè un corpo di guardie.

Se io fossi un amico personale dell'on. Facta vorrei fargli questo discorsetto: « Caro signor Presidente, la sicurezza pubblica in Italia lascia a desiderare. È vero che le beghe di fascisti e comunisti la preoccupano e la distraggono: ma non le pare che anche i delinquenti comuni meritino attenzione? E allora vediamo un po' se non fosse il caso di perfezionare quella creazione di cui l'on. Nitti va tanto superbo. Per migliorare la sicurezza pubblica sarebbe forse utile di migliorare quello che — comunque lo si battezzi — è il corpo di pubblica sicurezza ».

Petronio.



La partenza per il Gran Premio.

INIZIAZIONE AL CIRCUITO.

(Appunti per i contemporanei e per i posteri.)

Corteo lugubre di vigilia di guerra: la pioggia è all'orlo delle nuvole, i platani fanno più fosca l'ombra sulla strada divorata dalle automobili che han cominciato a sfilare prima dell'alba: la Villa Reale col suo colore giallo dorato stende in fondo al viale uno scenario di finestre chiuse e di porte sbarrate degno della *Bella addormentata.*

Signore che sonnecchiano o si ridanno il carmino alle labbra e la cipria alle guance perchè il risveglio sollecito ha fatto più sommario e affrettato il ritocco quotidiano.

Il mondo che si sveglia tutto a malincuore e le faccie imbambolate di certi chierici alle finestre di un seminario, e i viali del parco opachi di penombre e di ombre che lasciano immaginare vastissime estensioni alberate dietro e sonnolenti campagne senza contadini: finchè, di colpo, un brusìo, un ronzìo, grida, richiami, passi, il cielo tagliato dalle tribune che sventolano tendaggi biancorossi, luccichìo di automobili laccate in tutti i colori.



Ernesto Gnesa, che su «Garelli» ha vinto la corsa motociclistica per la categoria 500.

I noleggiatori di sedie, i venditori di panini, di programmi ufficiali che sembrano rivenduglioli dilettanti, così poco si occupano del loro modesto mercato....

La febbre dell'attesa nella folla, l'eccitazione nervosa che suscita bisticci e litigi per tutti i pretesti: il bianco delle gradinate e dei viali che infittisce di gente e nereggia. Pause di silenzio inesplicabili come clamori che subitosi tacciono: notizie che si propagano e allarmi che s'intrecciano senza ragione.

Il ritardo della partenza che acuisce la nervosità e la trepidazione finchè un gran rovescio di pioggia vela il paesaggio sino alle Prealpi incappucciate di nuvole. Una tribuna presa d'assalto dalla folla mentre si allineano le macchine. Uno scatto, un palpito di motore sulla pista come se il cuore della folla fosse sonoro e febbricitante.

La partenza è data: l'aria è piena di velocità e di corsa.

Tutto il nostro secolo, e quello che Léon Daudet definisce «Le stupide dixneuvième siècle» tendono a conquistare lo spazio e il tempo: risolvono il problema della vita affrettandola. E questa è tutta gente che è *arrivata* in fretta. Uniformi di aspetto molti «signori» che si son pagati a caro prezzo «l'onore» delle tribune, hanno i più diversissimi stili nella guaina degli stessi sarti. La società nuova è più timida dell'antica: chiede quasi scusa di sederle accanto e di sfoggiare tutte le perle acquistate ai profughi russi e le automobili di forza iperbolica e i servizi da tavola e i bauli comperati d'occasione con due palazzi nella Kärtner Strasse a Vienna.

Queste vaste agitazioni di folla giovano a mostrare il cambiamento del mondo e i contrasti: la società antica si estasia di baciamani come ai tempi della diligenza mentre l'auto di Bordino compie un giro a centocinquanta chilometri l'ora!

Molti assistono a una gara automobilistica per la prima volta, e si accorgono che il circuito è un pretesto per offrir spettacolo di sè, a sè stessi e agli altri. La società nuova afferma di esser nata e quella vecchia di non esser morta. Perciò entrambe cercano l'occasione di mostrarsi; ma la prima si modella sulla seconda e non sa bene se, a questo genere di spettacoli usi più applaudire o sbadigliare. Però fa l'uno e l'altro con discreta misura, timida quanto il novizio con l'automobile in prova. Gli *sportsmen* si fanno prestare i gesti e i costumi dai meccanici; i meccanici dai gentiluomini; i commessi di negozio divenuti rappresentanti, gli avvocati trasformatisi in industriali, i ballerini alla moda prossimi a divenir deputati, i socialisti umiliati e i fascisti esaltati, l'alta banca che si impone con la voce nasale e l'ingegno acuto e la freddura grossa, popolano le tribune. E in ognuno c'è la melanconia di aver conquistata la vita senza averne capita la bellezza, e quel girare di macchine rosse e azzurre che ricorda il vaso della *roulette,* è come il simbolo di questi dieci anni rivoluzionari e veloci: li induce a sogni di nuove ambizioni e li costringe a sbirciare le autorità.



Amedeo Ruggeri, vincitore della corsa motociclistica per la massima categoria.

Il Duca d'Aosta immobile e pensoso come sul Piave (applausi: la musica suona la canzone del Piave), il Conte di Torino immobile, Sua Eccellenza Siciliani che sbadiglia e forse ricorda la descrizione teocritea delle feste sportive siracusane: Sua Eccellenza Rossi rubicondo e sorridente accoglie con grazia di Nume gli auguri dei torinesi che lo ricono-


Il princ. Aimone (×) visita le officine delle case concorrenti nel Parco di Monza.


La vettura di Felice Nazzaro (secondo arrivato) all'ultimo giro.

scono: il cappello del Prefetto, l'impermeabile Burberry di un ignoto: camicie azzurre di nazionalisti: Arturo Mercanti, riso limpido, sguardo tagliente, gesto deciso di trionfatore.

E la folla immensa davanti, e il tetto delle migliaia di automobili che hanno improvvisato una città minuscola, e i gialli, i rossi stonatissimi dei cartelli reclame con le pennellate multicolori, che incorniciano scorci della pista e prospettive delle gradinate e dei viali.

Una curva più stretta: l'ombra di un morto: ieri mattina l'auto di Kuhn ne è stata proiettata e rovesciata. Per questo applaudono la macchina di Heim. Ma gli applausi si propagano e i fischi, senza ragione come per un'intesa, da gruppo a gruppo e di scalea in scalea e di tribuna in tribuna per l'anfiteatro smisurato che luccica in un punto di pioggia e in un altro di sole.

L'ululato delle macchine in corsa somiglia quello dei grossi proiettili di artiglieria e ricorda la guerra: l'odore nauseabondo degli olii brucianti nei motori riscaldati empie l'aria umidiccia.

C'è qualcosa di grottesco e di eroico nel passare di quegli uomini-macchina davanti al traguardo a intervalli di pochi minuti, mentre la folla, avvicinandosi il mezzogiorno, pensa alla colazione e scartoccia i viveri, al riparo delle ombrelle, e stappa bottiglie e fiaschi e s'inoltra nel folto delle foreste secolari dove qualche iridescenza di luce scivola per le foglie gocciolanti. I bresciani, i bergamaschi, i piemontesi, i veneti, i genovesi divisi per dialetti come in un esercito di crociati, si accampano per questi banchetti improvvisati, e i milanesi, più schietti e più antichi, fedeli alla tradizione e alla storia gloriosa della loro culinaria grassa, ostentano une appetitosa parabola di vivande che va dal *cervellato* al panettone!

Fanfare: stonature musicali che turbano il raccoglimento dell'ora con la stessa insolenza del luccichìo degli ottoni sopra il verde stillante dei prati: le automobili trasformate in piccoli salotti agghindati e curiosissimi con l'intimità di un *boudoir:* le signore che vi si rannicchiano come bambole in scatole preziose, e gruppi e gesti e frivolità degne d'una festa campestre di Watteau se il grosso ragno del cronometro non indicasse che la corsa dura ormai ininterrottamente da tre ore.

Quel vecchio e lascivo fauno boschereccio che fino a pochi mesi fa era gran signore del Parco abbandonato, e viveva da donnaiolo pensionato con un'eredità di radure, di macchie, di memorie e s'accontentava di sorprendere qualche contadina sperduta a far fieno e odorosa più di sudore che di spicanardo, oggi ha gran faccende a fiutare, a sbirciare, ad arzigogolare (come nel *Pomeriggio* di Debussy) fra tante belle cervette e cavriolette e faunette che si aggirano svagate e rattizzate dall'odor umido della campagna nei recinti delle tribune. Gli uomini si occupano delle corse, dei «tempi», dei rifornimenti, dell'incasso, perchè gli uomini moderni pensano troppo poco all'unica bella «invenzione» del mondo; ma il vecchio dal piede caprigno, dall'occhio estroso e lascivo, nota qua e là: una in abito grigio con un *renard* al collo che ha l'aria di una Ninfetta color di betulla vestita per la prima volta da Callot, e un'altra nerissima in una giacca Suede da Diana cacciatrice, e una bionda che inalbera sul cappellino vandeáno la coccarda bianca degna dell'ora politica attuale, e la ballerina di caffè-concerto che non ha rinunciato agli scarpini dai tacchi alti barcollante sulla ghiaia, anche per farsi sorreggere dai cavalieri che l'accompagnano. Una «tanagretta» dal volto affumicato e dalla bocca di Colombina chiude gli occhi neri per rivedere la marina ventosa e la pineta scricchiolante di Viareggio lasciate ieri, e una deliziosa, dagli occhi rotondi stupefatti, rimpiange le corse de' suoi cavalli ungheresi senza rombo di motori e senza lezzo d'olio bruciato e di benzina. Questa al naso borbonico e all'opulenza lattea della gola si direbbe fuggita da Mirabellino alle grinfe del cardinale Durini, quella illumina il volto col riflesso d'una *cloche* gialla e si dondola con una eleganza che sembra appresa nelle vie del Cairo. La scrittrice che non è scrittrice, la signora che non è signora, l'amante di ieri, di oggi, di domani, la contessa senza contea, la cantatrice senza voce, l'automobilista senza automobili si rasentano, si salutano, si sbirciano.


La coppa dell'A. C. I., opera dello scultore Amleto Cataldi.

— Quella che ci è venuta a fare?

— Questa chi ce l'ha portata?

— Ah! se ti potessi graffiare!

— Il sole come t'invecchia! Ci vuol altro che la cipria!

Sorrisi, inchini, occhiate.

— Cara! Tesoro! Ma quale fortuna! Come sei bella oggi! *Te* ti diverti?

— Io no: francamente. Sai, noi abbiamo una *Fiat*....

— Mio marito è alla Commerciale.

— È un po' un obbligo: non si vede niente: ma si potrà sempre raccontare.... di aver visto.

— *Te* dove hai fatto colazione?

— In auto. Il campeggio era lontano.

— E ha un nome così brutto! Al Parco dei Cervi mio marito non ha voluto andare.

— Neanche il mio.

— Già.

Il vecchio fauno si smarrisce: queste donne parlano come vere donne: camminano come vere donne: paiono preziose e sono comuni: si credono superbissime e sono ridicole. Nessuna sa invidiare una radura coperta di acacie stillanti o una corsa a cavallo per i viali della Fagianaia....

Intanto Bordino fa i centoquaranta: per

IL CIRCUITO DI MILANO.



SPETTATORI NEL PARCO DI MONZA. *(Dis. a. Bianchi.)*

LA SETTIMANA MOTORISTICA DEL CIRCUITO DI

Oltre 100 000 persone assistono alla corsa automobilistica interna



La tribuna d'onore al momento della partenza per il Gran Premio.



Il trenino che trasporta gli spettatori dai rettilinei alle curve. *(Fot. Mariani e Flecchia.)*



La partenza dei 47 motociclisti di tutte le na



...ale per il Gran Premio dell'A. C. I., disputato il 10 settembre. *(Fot. Mariani e Flecchia.)*



...per la corsa dell'8 settembre, vinta da Gnesa.



La folla in una delle tribune del pubblico nella giornata del Gran Premio.



Veduta di un recinto per automobili. *(Fot. Mariani e Flecchia.)*

« vederlo » bisogna ricomporre mentalmente le diverse immagini nei successivi giri: risulta fissato in un gesto monotono ed elastico che bilancia in qua e in là il volante per oscillazioni leggerissime, i brandelli dell'impermeabile che si è stracciato e sfilacciato nell'urto contro il vento, gli fanno all'altezza dell'omero due piccole alette vibranti: il rosso dello scafo stinge qualche baleno sanguigno sullo sfondo dei tronchi e del fogliame: la folata del suo passaggio vi percuote quand'egli è passato; la visione del gesto col quale si butta fuori dalla macchina nella parabola massima della curva presa a tutta velocità si raccoglie nella mente quand'egli è lontano o sparito, e i ronzii, le folate, le tanfate degli olii e della benzina si compongono in un solo vortice interminabile che dura ormai da quattro ore: quattro ore=seicento chilometri.

Egli non vede che quei numeri perchè il meccanico glie li riferisce appena letti, e ogni tanto volge il capo per scorgere la macchina che lo segue. Nient'altro: nè la folla nè le tribune, nè le macchine schierate nei parchi e dietro gli steccati. Vede, se così si può dire, la propria solitudine piena di vento e di rombo, egli vive come assorbito in una vita più vasta; curve, rettilinei, fuga di tempo e di spazio. Con la nostra sensibilità potrebbe illudersi di dominare in questo regno di ottocento chilometri e di sei ore, tutta la Lombardia di sterminata ricchezza e di sterminata volontà. Se gli negano la «corona ferrea» potrebbe sognare una corona come quella di boschi prossimi e di cime lontane che chiude in un'elissi il suo viaggio stragrande. È una corona di una specie di metallo violetto con gli smalti bianchi dei villaggetti e dei campanili e i diamanti delle nevi fresche e i pomposi fiorami delle nuvole: qualche luce di sbieco indora nello stesso attimo: la Grigna, una curva della pista e il motore.

La vittoria del circuito avrà il sole come la giornata di Austerlitz!

— Fiat! Fiat!

Sono i duemila operai della Fiat che gridano e l'ingegner Cappa che ha studiato e composto quel motore che ora vive da sè e cammina si assapora l'emozione in silenzio. L'ideatore di questa macchina può adorare la propria opera con maggior diritto di Pigmalione.

Il rosso che attraversa lo spazio pare senza peso e senza materia e al confronto s'impigra e s'appesantisce la nostra vita immobile gravata di una stanchezza mortale. Tutta la monotonia quotidiana sembra una vecchiezza impotente paragonata a questo coraggio che saetta l'uomo a centocinquanta chilometri l'ora.

Di più: di più: la nostra insaziabilità, la nostra irrequietezza adorano il più lontano e il più veloce non per cercare la felicità: ma perchè importa di allontanare il problema della felicità: e, a distanza di secoli, noi chiediamo contro il desiderio di Faust, che *l'attimo fuggente non s'arresti;* ma si perda nel tempo.

Fiat! Fiat! la parola che i genovesi della Repubblica marinara adoperavano per deliberare in Parlamento rimbalza nelle grida, di tribuna in tribuna e da scalèa in scalèa mentre i giri precipitano verso la fine. Il cartellone delle segnalazioni indica il settantaseiesimo giro, il settantasettesimo giro. Felice Nazaro si scaglia dietro il trionfatore ma la sapienza è sconfitta dall'audacia: nelle curve, agli steccati ai passaggi l'istinto della folla incalza crudelmente i campioni perchè osino di più.

Ondate di ombre sulla folla e sprazzi di luce nel folto del bosco che nessuno vede: gridare, urlare, additare, battere i piedi: la macchina fissa un cerchio magico al quale non si sfugge e nel quale dobbiamo rovesciare l'attenzione e l'emozione suggestionate. Questo tappeto verde è anche più elettrico dell'altro.

Le migliaia e migliaia di persone frenetizzate dalla vittoria sportiva non hanno la sensazione del tempo e l'ottantesimo giro si svolge interminabile e vuoto.

Una musica? Una fanfara? C'è qualcosa di nuovo nell'aria. Tutti corrono, si guardano: una specie di allegrezza collettiva. Febbre di ripartire, accendere la macchina, lasciare l'acceleratore, partire, essere la prima delle ventimila macchine che partiranno.

Una vivificazione dei nervi e dei polmoni. Scagliarsi verso la città.

La corsa è finita.

Il sole.

La Brianza attorno al Parco memore di amori cardinalizi e regali, si veste di una luce blanda e verdognola: fa una vendemmia di nuvole violette nelle vigne saccheggiate, nei campi spannocchiati, ricominciando la sua pingue vita autunnale di stile antichetto fra le ville settecentesche e le cantanti filande.

Il serpente delle macchine si annoda, si gonfia, si riannoda e centinaia di uomini camminano in fretta come in una ritirata disastrosa: tutto, le tribune, le *réclames,* i rinforzi delle curve, gli steccati, le staccionate, le costruzioni improvvisate assomigliano a un palcoscenico disfatto.

Gli zampognari, chi li ha visti? Li incontriamo all'uscita del Parco nel viale degli Olmi; non sanno come scansarsi, hanno volti pastorali inebetiti e nascondono l'istrumentino di canna come se si vergognassero d'intonarlo nel lacerante frastuono delle trombe e dei motori fumanti che ora non ha requie e non ha misura.

Niente ha più misura: la vita gonfiata e eccitata da questa esaltazione barbarica e orgogliosa di potenza si è quasi liberata di se stessa finchè Milano si presenta netta, sbloccata di cemento armato, di mattone, di ferro; orribile e affascinante nella brutta apparenza delle sue case alveari gremite di povertà e ingoia gli uomini, i rumori, le macchine per ore ed ore finchè la notte è calata.

RAFFAELE CALZINI.

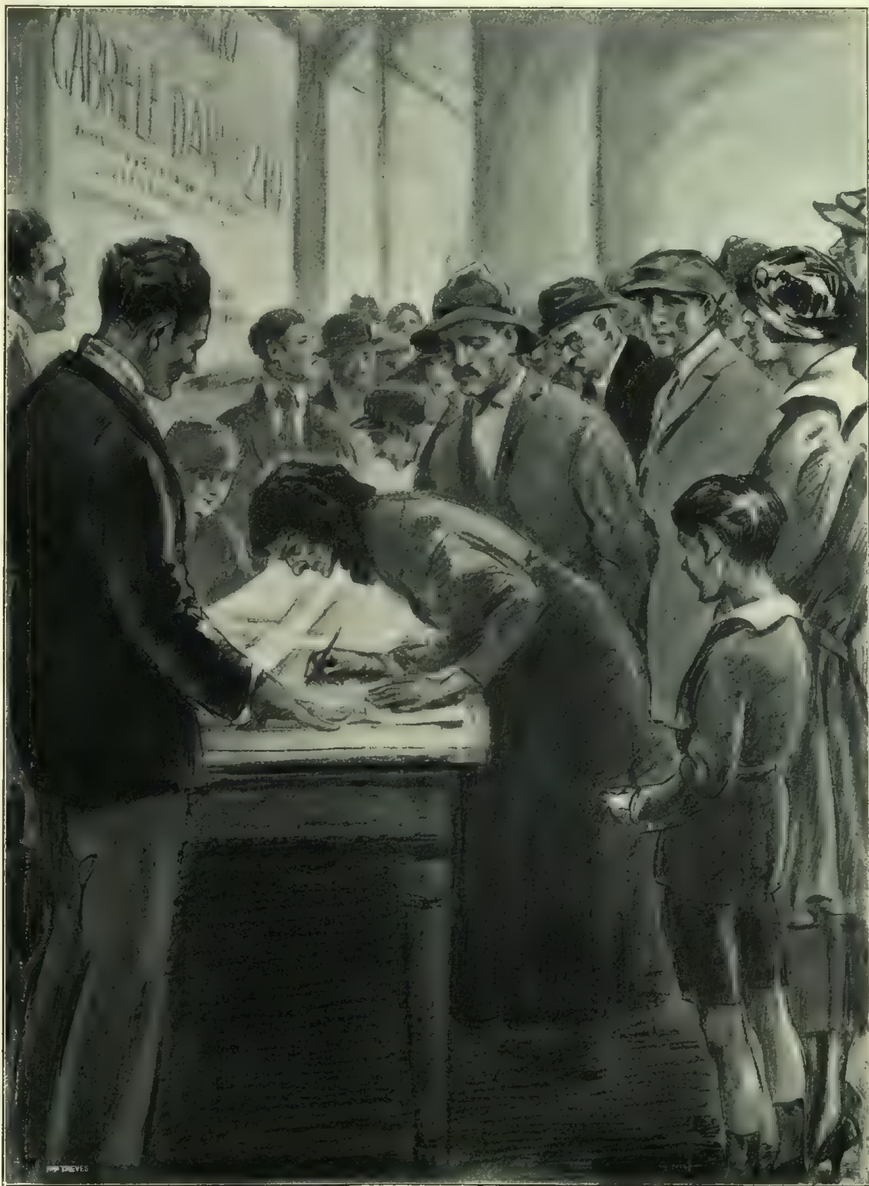
LE FESTE DI PIEDIGROTTA A NAPOLI.



Il corteo con i carri delle Reginette in Piazza San Ferdinando. *(Fot. cav. G. Parisio.)*

L'OMAGGIO NAZIONALE A GABRIELE D'ANNUNZIO.

(Disegno di L. Bompard.)



I ciechi di guerra, per rendere omaggio a Gabriele d'Annunzio, hanno invitato i milanesi e i numerosi forestieri accorsi per il Circuito Automobilistico ad apporre il loro nome su appositi fogli, che poi rilegati in un albo verranno presentati al Poeta. I tavoli per le firme vennero collocati non solo sul campo di Monza, ma nei più centrali ritrovi di Milano, e cittadini d'ogni condizione e d'ogni età facevano ressa per partecipare a questo plebiscito d'amore, a questa manifestazione di gioia per la completa guarigione del più grande italiano. È una di queste scene pittoresche e commoventi che il nostro Bompard ha colto per l'Illustrazione.


L'automobile del Papa con entro la Madonna di Loreto nel cortile di San Damaso.


La facciata della basilica Lauretana illuminata. *(Fot. Talevi.)*

LE FESTE DI LORETO.

LA MADONNA "TRICOLORE" DEGLI AVIATORI.

Anzichè « Madonna Nera » la statua di ebano consacrata da Pio Undecimo e trasportata da Roma a Loreto si dovrebbe soprannominare la « Madonna tricolore ». Quando i posteri scriveranno la storia del riavvicinamento spirituale fra la Chiesa e lo Stato in Italia, dovranno tener conto anche di essa. Sotto i suoi auspici la religione e l'aviazione hanno composto, in questi giorni, tutto un volo. Persino due cardinali — Tacci e Ranuzzi — hanno accettato di solcare il cielo a bordo di velivoli militari. E Gasparri, segretario di Stato e Legato del Papa, ha solennemente benedetto, per conto di Pio XI, ventotto aereoplani dell'Esercito italiano.

L'embrione di tanta armonia consistette, tre anni or sono, in una bolla di Benedetto XV e in un decreto del Ministero della guerra i quali stabilivano che la Madonna di Loreto dovesse essere prescelta dagli aviatori a loro patrona perchè è ospite della Santa Casa che la leggenda vuole venuta in volo da Nazaret a Tersato, poi alla conca Picena, sparsa di cocuzzoli verdissimi, ognuno dei quali regge una cittadina turrita. Gli angeli che recavano la casuccia di Giuseppe e Maria, scelsero il colle più modesto su cui, allora, Loreto era un minuscolo villaggio.

I contadini più semplici, senza saper nulla di riti e di scienze aerei, collaborano ancora alla fama della Madonna Aviatrice, insistendo nel convincimento che la statua non sia bruciata, ma abbia spiccato il volo alle 3 di una notte del febbraio 1921, lasciando poi nella nicchia deserta un rogo. Spiegano l'ascensione come una fuga dalla terra soverchiamente popolata di peccatori.

« Alle tre partì ed alle tre ritornerà » assicurava la notte fra il 7 e l'8 settembre, la gente di campagna, in sentinella da sei ore e mezza sulle strade. Il corteo pontificio, composto di automobili, partito all'alba da Roma, doveva arrivare, secondo il programma ufficiale, alle 19; invece giunse al tocco e mezzo della notte. Dal punto di vista estetico, il ritardo si risolse in una provvidenza. Tutto il Piceno improvvisò luminarie fantastiche.


Le popolazioni dell'Appennino in attesa del corteo pontificio che trasporta la Madonna di Loreto.

LA BENEDIZIONE DEGLI AEREOPLANI A LORETO.



Sulla piazza della Basilica il cardinale Gasparri benedice gli aereoplani librati sul cielo di Loreto.



Arrivo del corteo pontificio sulla piazza di Visso.



Il cardinal Gasparri sulla piazza di Visso.

Macerata, Castelfidardo, Osimo, Recanati, ognuna dal suo colle, si trasformò, sotto il chiarore lunare, in un diadema. La strada che traversa Loreto e che sembra un nastro pendente fra un poggio e l'altro, era tutta tagliuzzata di rette luminose: ad ogni linea davano chiarore centinaia di lampade alla veneziana. Sino oltre mezzanotte, la gente si pigiò al.... telegrafo. Anzichè domandare: — Telegrammi per me? — chiedeva: — E la Madonna?

L'impiegata, una vecchietta, seguiva il viaggio del corteo, camminando con le colleghe sparse lungo il percorso. Quando ella dichiarò: — La Madonna è partita adesso da Recanati — la gente corse all'ingresso di Loreto, essendo Recanati l'ultima tappa prima del Santuario.

L'annuncio che l'apparizione della Madonna era imminente, fu dato da scoppi di mortaretti. Ad ogni detonazione, la folla rispondeva con un: «Ah!» di soddisfazione, come per dire: — Finalmente è quà! — Quando le automobili con il simulacro e i cardinali giunsero, al disopra del gridio generale, s'alzò una voce di singolare potenza: — Sia lodato il nome di Maria!...

— Sempre sia lodato! — rispose la folla.

Botta e risposta si seguirono per mezz'ora con accompagnamento di nenie, di pianti e di inni.

I montanari dell'Abruzzo e delle Marche, perseverando nell'antico fervore e insistendo, anche in cotesta occasione, a parlar di miracoli, hanno dimostrato di conservare purezza e ingenuità nel loro misticismo. Sono ancora dei sani primitivi, sempre preferibili agli.... evoluti del materialismo di dopo guerra. I pellegrini della Maiella e del Piceno avrebbero voluto, nella notte in cui arrivò la Madonna, la.... marcia reale, perchè fra la Pescara e il monte Conero, quando una cerimonia religiosa raggiunge il suo culmine, i fedeli intendono renderle il massimo onore eseguendo, all'organo o con la banda, la marcia reale. Quella notte la marcia non fu eseguita perchè davanti al Cardinal Legato avrebbe assunto una parvenza politica. Tuttavia il concetto patriottico e quello religioso si sono incontrati nello spirito della popolazione che non può far senza di cotesta armonia: gli evviva a Maria erano stampati su carta tricolore. E la gente buona, semplice, ve-



Arrivo del corteo pontificio a Loreto.



La modesta casa a Ussita di proprietà del cardinale Gasparri dove il segretario di Stato trascorre le sue vacanze estive.



Il cardinale Gasparri di ritorno dalla sua passeggiata mattutina a Ussita

nuta dai monti, vedendo i cardinali benedire, l'otto settembre, i velivoli d'Italia, si chiesero se il Papa e il Re s'erano stretta la mano.

Nella piazza della Basilica la scena fu riprodotta da un nugolo di fotografi e di operatori di cinematografo. Gasparri guardò con indulgenza gl'indiscreti e riconobbe due di essi che la mattina del sette settembre gli avevano fatto visita a Ussita — tra l'Umbria e le Marche — pregandolo di lasciarsi fotografare. Il cardinale oppose un rifiuto addolcito però da un invito a colazione. Egli non sedette a tavola con gli ospiti, ma assistette al loro pasto conversando amabilmente. Disse di trovarsi assai bene nella sua villeggiatura in cui riposa profondamente anche se gli arriva due volte alla settimana il corriere diplomatico. La villa Gasparri è una casa semplice: fa pensare più alla dimora di un fattore che a quella di un cardinale.

Il segretario di Stato se la fece costruire a poca distanza dalla casa nativa e non lungi da una chiesetta ove egli, ogni mattina, dice messa. Trascorre la vacanza insieme a un sacerdote suo parente e ad alcuni compaesani che lo servono.

Incoraggiato dall'affabilità del cardinale, uno degli ospiti si lasciò scappare una domanda: — E quando Sua Santità andrà in villeggiatura?

— Squisito questo prosciutto, nevvero? — rispose Gasparri accennando al cibo che aveva fatto servire ai due invitati. Quando giunse il momento della frutta e del formaggio, egli citò un proverbio del luogo: «Al marchigiano non far sapere quanto è buono il formaggio con le pere». E soggiunse: «Se no il marchigiano.... si mangia tutto». La conversazione concluse all'arrivo del corteo con la statua. Le feste aviatorie e religiose continuarono sino a domenica in un mosaico di antitesi: sulle medesime vie erano le automobili del Papa e i carrozzoni degli zingari, i sediari vaticani ed i reali carabinieri, gli studiosi del volo ed i credenti nei miracoli.

Jaufré Rudel.



Loreto: Il clero attraversa la piazza della Basilica per recarsi alla benedizione. *(Fot. Talevi.)*

PER RICORDARE LA VITTORIA E GLI EROI.



Gorizia: Inaugurazione dell'erma (scultore E. Baroni) in memoria del poeta Vittorio Locchi, alla presenza della sorella.



Monumento ai caduti di Roccapietra (Novara), opera dello scultore Carlo Conti.



Ai caduti di Besana Brianza (scult. E. Quaglino.)



Tempietto commemorativo alla Vittoria inaugurato a Chesio (Novara).



Ai caduti di Urgnano (Bergamo), scult. Moneta.



Il monumento.



La Regina Margherita e il Duca di Genova assistono alla cerimonia.

Inaugurazione del monumento ai caduti di Saint-Vincent in Valle d'Aosta. *(Fot. A. Rocca, Torino.)*

LETTERE PARIGINE

L'Eliseo e il Quai d'Orsay. - *La politica parigina di Alfonso XIII. - La stagione morta.*

Parigi, settembre.

L'idea di una intesa diretta con la Germania comincia a farsi strada anche a Parigi. Ma poichè tutti vi capiscono che l'uomo destinato ad attuarla non potrà essere mai Poincaré, ne consegue che le sorti del ministero attuale declinano.

Si delinea, vagamente, la possibilità di un ministero repubblicano meno ostile alle sinistre, nel quale entrerebbero, con l'appoggio di buona parte dei radicali, Loucheur, Barthou, Viviani, Jonnart, Doumergue e De Monzie. La paternità del progetto risale a Millerand, manovratore esperto, i cui rapporti col presidente del Consiglio sembra si mantengano difficili. Rivalità di mestiere. Anche rivalità di donne. L'Eliseo è più rappresentativo e più comodo del *Quai d'Orsay*, e la signora Poincaré si è giurata di riconquistarlo sulla signora Millerand, mentre costei giurava di non permettere più alla prima di riporvi piede. L'Eliseo, inoltre, vuol dire Rambouillet; e il *Quai d'Orsay* manca di una succursale per la villeggiatura: lacuna grave, ora specialmente che si apre la stagione delle cacce, la più aristocratica dell'anno. Rambouillet, finalmente, vuol dire la rosa senza le spine, il potere senza le responsabilità, gli onori senza gli oneri. La possibilità di ingrassare, insomma. Quella di cui si vale Millerand, e che ci è spiegata, fra l'altro, dal suo rituale quotidiano: alle 7 del mattino sveglia, colazione all'inglese, the, latte, pane imburrato e marmellata, e lettura dei giornali; dalle 8 alle 11,30 passeggiata nella foresta; dalle 11,30 al tocco spoglio della corrispondenza giunta da Parigi, firma dei decreti, conversazioni telefoniche con la capitale, indi seconda colazione, semplice come la precedente, ma sostanziosa; dopo il caffè, partita a domino o a dama; alle 4,30 tazza di the, ed altra passeggiata nella foresta; dalle 6,30 alle 8 nuovo spoglio di corrispondenza, firma, ecc.: alle 8 pranzo, come sopra; dopo pranzo, *bridge* o *poker* sino alle 10. In conclusione, tre ore di lavoro, cinque e mezza di passeggiata, quattro e mezza di ricreazione, nove di sonno. Il regime che ci vorrebbe per Poincaré, costretto, al contrario, a starsene inchiodato sei giorni su sette da mane a sera al proprio tavolo, in mezzo alla Parigi rombante e trepidante, per riposarsi il settimo arringando il mondo da una finestra di Bar-le-Duc, sul cui davanzale non spira nemmeno il profumo ingenuo di un testo di basilico.

Ma Poincaré si ebbe, nascendo, i doni augurali di una fata, che il nubilaggio doveva aver resa dispeptica e dispettosa. I dispiaceri lo perseguitano. In poche settimane, e proprio durante quelle della villeggiatura, eccolo dar del capo successivamente contro un moratorio alla Germania, un disastro navale e l'annuncio della prossima pubblicazione delle memorie di Lloyd George. Il naufragio della *France*, la bella *dreadnought* di 23.000 tonnellate, affondata nella rada di Quiberon, sarebbe bastato da solo, in altro paese, a formare l'infelicità di un ministro e di un ministero, anche quando in quel paese non si fosse verificato già il caso di trentotto vice e contro ammiragli su quarantadue, ottanta capitani di vascello su centosette, e centodieci capitani di fregata su duecentosette, i quali invece di imparare a navigare, si esercitano normalmente nel loro mestiere in terraferma, su una comoda poltrona d'ufficio. Ma fortunatamente, da questo lato delle Alpi certi avvenimenti non hanno, di necessità, le conseguenze che avrebbero da qualunque altro lato. Il comunicato ufficiale cominciò col gettare la colpa del sinistro su uno scoglio, la cui inattesa apparizione in acque battute quotidianamente da centinaia di navi da pace e da guerra, se non mancò di arrecare una certa sorpresa alla popolazione marinara del luogo, apparve ai parigini, sempre ghiotti di meraviglioso, plausibilissima. Più tardi, l'ammiraglio Salaün, intrattenendosi confidenzialmente del caso, ne incolpò addirittura l'amara sorte. Così anche le ciarle dei maligni finirono col lasciare il tempo che trovavano. In quanto al comandante della nave perduta, credete lo abbiano tradotto in consiglio di guerra? Nemmeno per ombra. Il primo pensiero del ministro della marina, accorso sul teatro della catastrofe, fu, al contrario, quello di presentargli le proprie congratulazioni per il sangue freddo spiegato nel dirigere la manovra di salvataggio, sangue freddo grazie al quale non si ebbero a deplorare se non tre vittime; e l'incontro dei due uomini finì con un abbraccio condito di lagrime fraterne. I giornali annunciarono il disastro con titoli di calibro modesto, limitandosi a riprodurre la versione suggerita dal governo. L'indomani non ne parlavano più. Poincaré tornò a respirare.

Ad ogni modo, l'allarme fu serio. La corazzata, abbandonata a sè stessa, in luogo di venir spinta o rimorchiata in tempo dove la rada presentasse condizioni più favorevoli, si capovolse prima di affondare, in guisa che il rimetterla a galla, di cui certo si farà una questione di patriottismo, costerà all'erario più di una corazzata nuova. È un'altra falla di due o tre centinaia di milioni che si apre nel bilancio; e il bilancio, si sa, costituisce oggi il tallone d'Achille dei ministeri.... Ma che volete farci? La sorte!...

Ecco perchè la signora Poincaré è gelosa della moglie del primo magistrato della Repubblica. Ai giorni nostri, i capi di Stato, se non servono più a niente, hanno almeno, in compenso, la fortuna di potersi impunemente godere la vita. Vedete Alfonso XIII a Deauville. Mentre a Madrid il suo presidente del Consiglio consuma le notti sulle astruse sciarade della campagna marocchina e delle agitazioni interne, egli pone a frutto le proprie nei gabinetti particolari e ai tavoli da giuoco della celebre stazione balneare. Se il re d'Inghilterra e qualche altro corrucciato sovrano d'Europa volessero sapere come si fa a guadagnarsi il cuore della Francia, dovrebbero chiederlo al re di Spagna quando, sulla terrazza della *Potinière*, sorbisce sorridendo l'aperitivo o vuota allegramente una coppa di *extra-dry* in compagnia del marchese di Viana, del conte di Gramedo e di Roberto di Rothschild.

Le roi s'amuse.

L'Olympe est un taudis: ces femmes, c'est charmant....

Un re che si diverte è un re pericoloso, sentenziava, nel dramma vittorughiano, il marchese di Cossé. Colpa, in ogni caso, della formula di Thiers. Ma il pericolo, se mai, tocca oggi molto più davvicino i re che non i popoli. E poi, chi dice che Alfonso XIII pensi soltanto a divertirsi? Mi hanno assicurato, al contrario, che a Deauville egli abbia fatto una propaganda delle più abili e fortunate a favore di una fabbrica di automobili spagnuola di cui è grosso azionista. Il cambio vantaggioso della *peseta* ha indotto inoltre il sovrano a provvedersi laggiù di molti oggetti di prima necessità che a Madrid gli sarebbero costati molto più cari. Per esempio, di una puledra di un anno, prodotto delle scuderie della principessa Murat, che S. M. pagò duemila franchi e che gli ha offerto per soprammercato il destro di atteggiarsi a incoraggiatore dell'allevamento francese, piuttosto a mal partito dacchè i vecchi proprietari di scuderie da corsa liquidano e sopratutto dacchè anche nella razza equina non nascono più se non femmine.

È questo un modo come un altro di fare della politica, e di quella buona. Prova ne sia che re Alfonso a Deauville è diventato popolare in meno di ventiquattr'ore. I *jockeis*, nell'incontrarlo all'ippodromo, gli stendevano la mano salutandolo con un confidenziale «Buon giorno, Maestà», e il signor Cornuché, direttore del Casino — che, tra parentesi, le male lingue accusano di aver scritturato il monarca per assicurare il successo della stagione — gli offerse un banchetto di seicento coperti, durante il quale egli stesso serviva sulla mensa regale vini e cibarie, scortato da un codazzo di maggiordomi decorati come uscieri della Camera. La curiosità suscitata da questo coronato autentico era tanta, che il pubblico finì per lasciar passare inosservati grandi avvenimenti locali quali il fidanzamento di Susanna Lenglen, la regina della racchetta, e la perdita di centomila franchi subìta al tappeto verde dalla moglie di Carpentier, il re, volevo dire il vice-rè, del pugno. Mezzo secolo di repubblica è bastato, in Francia, per rifare una verginità anche alla Monarchia! Avviso ai repubblicani che non avessero ancora capito di esser destinati a lavorare pel re di Prussia.

Ancora un po', e sarebbe passata inosservata persino la partenza di Ida Rubinstein per una partita di caccia nell'Atlante. Senonchè l'illustre artista aveva avuto l'accorgimento di ordinare in precedenza al proprio calzolaio varie paia di stivaletti di broccato da calzare la sera sotto la tenda, deambulando sulle pelli dei leoni uccisi durante il giorno: e l'idea di questa partenza pel deserto in stivaletti di broccato ha colpito a tal segno la fantasia dei parigini, che ancora oggi essi non hanno finito di intrattenersene.

D'altronde, Alfonso XIII ormai è tornato a Madrid: e Deauville, affollata in ritardo da una folla intirizzita costretta a indossare la pelliccia per scendere sulla spiaggia in costume da bagno, dà segno di volersi vuotare in anticipo. Chi non si reca a cacciare il leone o almeno la lepre, vuoi il domestico coniglio, reintegra docilmente, col paracqua aperto e il portafogli alleggerito, i penati parigini. Siamo, cioè, in attesa della riapertura dei teatri e delle riunioni mondane, ancora una volta alle prese con uno di quei critici periodi dell'anno durante i quali il prossimo ci fa più schifo del solito e la vita quotidiana non alimenta la nostra sete di scandalo se non con gli uggiosi contributi della cronaca politica; tra i quali è ventura se capita di quando in quando di imbattersi in un simulacro di aneddoto, come, la settimana scorsa, il conferimento delle palme accademiche da parte del ministro della P. I. al proprio barbiere, sotto pretesto che si trattasse di un maestro dell'arte di Figaro!

I reduci precoci vanno, naturalmente, a caccia di ragioni di buonumore nei caffè e locali analoghi. Ma l'attività di questi pubblici esercizi non ha ancora ripreso il proprio andamento normale, e regna dentro le loro mura troppo dorate come l'alcova di Manon un languore che sa di porte chiuse e di cose fatte in famiglia. Da Vatel son già varie settimane che le più note artiste del *boulevard*, nell'alzarsi da tavola, pregano negligentemente il mastro di casa, mentre le aiuta a infilarsi il mantello di scincillà, di metter da parte il loro conto fino al giorno, o alla notte, in cui verranno a pranzo accompagnate dall'uomo di mondo che avrà il buon gusto di pagarlo senza batter ciglio, insieme coi precedenti.

L'altra sera, a proposito, una di tali clienti di alto abbordaggio — volevo dire di alto bordo — si presenta al famoso ristorante della via Saint Honoré a braccetto di un giovincello roseo ed azzimato. Dopo il caffè, credendo il gran giorno alfin venuto, il mastro di casa, col più sapiente dei propri inchini, fa per allungare sulla tavola, di fronte al commensale, il pacco dei conti da pagare. Ma, l'artista aggrotta le ciglia e lo ferma col gesto. Poi, ironica:

— *Non, Ernest: pas ce soir. Je suis avec mon gigolo.*

Il mastro di casa girò i tacchi incontanente. Non tanto incontanente, tuttavia, da non udire il giovincello mormorargli dietro, incastrandosi il monocolo nell'orbita:

— *Gaffeur!*

È la stagione morta, evidentemente.

CONCETTO PETTINATO.



LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI

romanzo di LUCIANO ZÙCCOLI.[1]

Il nuovo romanzo di LUCIANO ZÙCCOLI *ha saputo in breve tempo conquistarsi l'incondizionata ammirazione del pubblico e della critica. Non avviene sovente che un libro raccolga un'unanimità così spontanea di consensi e di simpatie. Un'edizione di 15 000 copie si è dileguata in poco più di due mesi e una prima ristampa è in vendita. Non sarà certo l'ultima. Tra gli innumerevoli saggi critici apparsi sul romanzo scegliamo ancora qualche frammento dei più significativi:*

Un bel romanzo, che non solo tien desta ma affascina l'attenzione dalla prima all'ultima pagina e non è che un bel romanzo, cioè un'opera modesta nelle intenzioni ed eccellente nel fatto: ecco una fortuna che non càpita spesso al lettore italiano. Giorgio Astori, se Dio vuole, non simboleggia nulla e non è un burattino di stil novo: è un fanciullo che vive e muore in una verità a volta a volta seducente e angosciosa, tra persone vere, tra casi perfettamente verosimili nella loro tranquilla crudeltà, in una narrazione sobria e colorita, nella quale non si vedono mai intorno alle persone le petulanti mani del burattinaio.

Luciano Zùccoli, che ha già narrato di fanciulli in libri de' suoi migliori, è tornato ad essi questa volta con pari e forse maggior fortuna, poichè è difficile dire quale de' suoi passati romanzi superi in bellezza e in dignità *Le cose più grandi di lui*, e certamente, dopo tanti romanzi già pubblicati, fra troppi esempi di scrittori che nulla più riescono ad aggiungere alle loro remote vittorie, questo romanzo, che vien fuori a portare un po' di respiro di naturalezza nell'aria leggermente asfissiante di «cerebralità» o di artifizio, supera almeno in questo segno di potenza e di fedeltà i libri migliori del suo medesimo autore.

Potenza e fedeltà rare. Luciano Zùccoli ha scritto anche parecchi romanzi mediocri, nessuno noioso, nessuno intorpidito da pagine inerti e da una favola stentata. E quando ha la vena più felice tutte le qualità native della sua arte di scrittore si mostrano in una vivacità disinvolta, in una specie di magrezza elegante, e in un equilibrio snello che è qualche cosa più dell'«abilità» di chi ha fatto la mano al mestiere, perchè in quell'equilibrio è la sapienza istruttiva dell'avvincere senza stancare. L'impressione è data con una misura che sembra farla più precisa e più penetrante. E nessuna «virtuosità» di pezzi premeditati per antologie, ma un'agilità costante, un dominio sempre vigile di sè nella fluidità scintillante del racconto. Dell'aria per i polmoni e della luce per gli occhi, in mezzo alla vita: quasi una novità, alla fine, se ci han fatto camminare entro ipogei nei quali per giunta la pietra classica era sostituita dal cemento armato o ci hanno fatto assistere alla rappresentazione dei costumi e dei gesti contemporanei come a delle prove di grande sartoria femminile, con delle belle ragazze senza dubbio adatte a diventar d'abito in abito duchesse, attrici ed etère, ma l'autore aveva qualche spillo fra le labbra strette mentre aggiustava delle pieghe o mutava dei nastri.

E fedeltà, dicevo. Se ne son fatti di sforzi, in questi ultimi anni, per uscire di carreggiata, per dimostrare che si dava aria ai luoghi chiusi; e il più delle volte si alzavano muri invece di aprir finestre. Uno spirito sovversivo ha soffiato sui ritagli con cui si cucivano i romanzi e le novelle, ed è passato: rimangono le tracce in certi atteggiamenti anarchici di fronte alla morale comune e alla comune vita sociale — oneste tracce in coloro che furono realmente scossi dalla tempesta, tracce di mercantilità ansiosa in coloro che stanno sempre col naso in aria a guardar come gira il gallo sopra il comignolo. Luciano Zùccoli si è tenuto alla vita vivente, che ha un corso profondo.

Ecco. *Le cose più grandi di lui* non hanno alcun accenno alla guerra, al periodo che sembra segnare due epoche. I fatti che vi si narrano devono essere avvenuti prima o sono di ieri. Forse egli li ha vissuti nella sua immaginazione, con un lievito di verità colta d'intorno, così recentemente che, narrando nelle ultime pagine il compianto dei compagni di scuola per Giorgio Astori, gli è sembrato di sciogliere steli di fiori sopra la pietra d'una tomba ancor lacrimata. O la storia è di vent'anni fa. È la vita: nella sua continuità di passioni elementari e di elementari destini, tanto più attraente e più tragica, tanto più nuova e più commovente, quanto più emerga in aspetti drammatici dalle più risapute e più sofferte e più godute vicende del bene e del male.

La storia di questo fanciullo è una storia d'amore e di morte.

(Corriere della Sera.) ETTORE JANNI.

Romanzo, dunque, non facilone ma neppure di stento, come ora ne compaiono tanti così disinvoltamente e boriosamente con l'auto-proclamazione di essere dei capolavori, comprensibili ai pochi o a nessuno. Quanti Stendhal incapaci di fissare la data dell'anno in cui saranno compresi, ammirati e imitati! Si è troppo dimenticato non dal pubblico ma dalla critica che si è narratori solo quando si sa *narrare* e creatori quando si ha il dono di poter *creare* una realtà o un simbolo, un uomo o un'idea, e che si è poeti solo quando si ha nello spirito e nel sangue la *poesia*. Da tal oblìo, quale sforzo in molti critici per gabellare come narratori e poeti chi fa della polemica o della critica o della filosofia in romanzo e novella o inquadra e squadra prosa in allineazione di versi e a intervallo di strofe.

Ora, Luciano Zùccoli è narratore da vero e non un ambiguo e cialtronesco spacciatore di capolavori. E, in *Le cose più grandi di lui*, spesso qualchecosa anche di meglio e di più. E, questa volta, senza il preconcetto o la posa dell' ironia. Giustamente, poichè intorno ai bimbi anche le torbide e scettiche passioni degli uomini maturi e le cupidigie delle donne scaltrite si chiarificano, si semplificano, s'attenuano, sparìscono almeno, sostano.

(Mattino di Napoli.) R. FORSTER.

....Da anni ed anni non si stampava in Italia un romanzo di questa quadratura e di questa forza di comunicazione; vale a dire così nudrito, spontaneo e vivo; così dritto e serrato, e onesto, artisticamente parlando, e popolato di figure che stanno in piedi per i loro discorsi e per le loro azioni e non per le dissertazioni pseudofilosofiche e pseudoletterarie dell'autore. Aggiungerò, anzi che per ritrovare, prima di queste, pagine della forza espressiva di molte di queste, è necessario ricondursi appunto all'altra faccia della parentesi che Luciano Zùccoli ha ora chiusa, dove abbiamo lasciato, come s'è detto cominciando *Farfui*. La qual cosa fissa, penso, in pieno la importanza della figura dello scrittore attraverso un lungo periodo di tempo, meglio che una inutile e faticosa litania di richiami e di confronti.

(Gazzetta di Venezia.) GINO DAMERINI.

Ordinatissimo, sobrio, sicuro, lo Zùccoli racconta i particolari di un fatto ed è come chi svolge il filo di un gomitolo. Spesso commosso, egli sa contenere la sua commozione nei termini propri. C'è in ogni sua opera quella sobria ebrietà che è il segno della nobiltà artistica. C'è un peccato che lo Zùccoli non commetterà mai: l'esagerazione. Egli ha quel senso della misura che è per l'artista quello che è la serenità per il filosofo; come ha, profondissimo, il senso musicale dello stile.

La prima ragione per la quale Zùccoli piace è perchè scrive bene; e scrivere bene forse è tutto. Anche qui, in queste *Cose più grandi di lui*, dove pure ci sono tesori di psicologia infantile, ciò che seduce subito è la grazia dello scrittore sapiente. Lo sboccio spirituale di Giorgio Astori ha uno specchio tersissimo e fedelissimo nella buona prosa dello Zùccoli.

Ma, certo, si offenderebbe lo scrittore, se ci si fermasse a queste sue virtù, diciamo così, appariscenti; sebbene per noi, come abbiamo detto, scrivere bene sia forse tutto. Zùccoli guarda — sa guardare come pochi de' nostri scrittori di oggi — l'anima infantile con occhio amoroso. Perciò, forse, vede profondo e vede tutto.

(Il Messaggero di Roma.) GIUSEPPE MARUSSIG.

Nella schiera numerosa dei moderni nostri romanzieri, occupa certamente uno dei posti più eminenti Luciano Zùccoli. Il suo genere ed il suo stile piacciono, e meritamente, perchè la popolarità ed il favore di cui gode il fortunato scrittore non sono, come quelli di troppi altri, conseguiti con mezzi che esulano assai spesso dal campo dell' arte. Luciano Zùccoli, tanto nei romanzi che nelle novelle, sa sempre essere narratore finissimo, profondo e vivace insieme, umano ed arguto, e sa tenere avvinta la simpatia e l'attenzione del lettore e conquistarne a poco a poco l'animo intero.

Ecco qui il suo ultimo romanzo: *Le cose più grandi di lui*, uscito recentemente fra le eleganti edizioni della Casa Treves. È un libro piacevolissimo e delizioso, attraverso le quattrocento pagine del quale lo scrittore profonde il profumo freschissimo della sua arte in una delicata storia di malinconia e di passione, in un'atmosfera di idealità e di purezza, quale oramai siamo disabituati ad incontrare nei romanzi.

(Arena, di Verona). GIUSEPPE SILVESTRI.

Il romanzo di Luciano Zùccoli — a me sembra — tocca indubbiamente i fastigi del capolavoro quando si pensi che romanzo oggigiorno non vuol più dire la semplice e stereotipata avventura d'amore, banale in sè stessa com'è banale nella sua rappresentazione letteraria — ma vuol dire tutto un complesso di cose e di elementi spirituali e materiali, tanto che il romanzo non deve e non può più essere definito soltanto psicologico, ma è e può essere tutto. La vita di un'anima e la vita di un corpo: quindi la vita di un essere, la vita di un'esistenza.

(Era Nuova di Trieste.) SALVATORE SIBILIA.

Ma il romanzo, tutto intessuto di piccoli episodi, di tenui sfumature, di particolari minuti e graziosi, non è di quelli di cui si possa raccontare la trama. Bisogna leggerlo. Qui basti dire che è tutto fresco e luminoso, anche nella sua accorata tristezza, come una bella aurora: e la sua principale caratteristica è quel senso diffuso di attonito stupore con cui l'anima bambina di Giorgio si ridesta alla vita.

(L'Italia che scrive.)

Le cose più grandi di lui è, senza dubbio, il migliore romanzo dello Zùccoli; anzi, il migliore romanzo italiano di questi ultimi anni. Non artificio: arte; o, se l'artificio è stato necessario come mezzo, esso venne usato con arte. C'è un mirabile sincronismo nei varii *utensili* (tutti: non ne manca alcuno: e solo un perfetto romanziere poteva riuscirci) che l'autore adoperò per preparare, svolgere e completare la sua opera. Lirismo, colore, musicalità, comicità, tragicità: tutti fusi in un armonico insieme. Che magnifico crogiuolo l'anima d'un grande artista! E tale veramente è l'anima di Luciano Zùccoli. Quanta umanità nella sua vivente tavolozza! Noi riconosciamo (chè già visti, incontrati realmente) i personaggi del romanzo. E ciascuno di noi trova pure sè stesso.

(La Ribalta, Roma.) NINO BOLLA.

[1] LUCIANO ZÙCCOLI. *Le cose più grandi di lui*. Milano, Treves, L. 9.



NECROLOGIO.

— È morto il 30 agosto a Parigi *Giorgio Sorel*, il filosofo del sindacalismo, noto quasi esclusivamente per i suoi libri.

Da giovane studiò ingegneria e fino a 50 anni fece parte come funzionario modello del servizio di ponti e strade dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici. Si ritirò a vita privata con una modesta pensione quando constatò che le sue idee erano in troppo aperto contrasto col regime. Da allora si concentrò esclusivamente nello studio e si incontrava molto di frequente nella sala riservata della Biblioteca Nazionale. Per qualche tempo appartenne come amministratore alla Scuola di alti studi sociali, sovvenzionata dallo Stato, ma abbandonò anche quest'incarico per uno scrupolo: un istituto quasi ufficiale non poteva avere per amministratore l'autore delle *Riflessioni sulla violenza*. Trascorse gli ultimi anni in un modestissimo appartamento in un sobborgo presso il Bosco di Boulogne, e viveva ritirato, quasi dimenticato, assistendo con amarezza al tramonto di molte delle sue idee. L'ultima attività sua di scrittore si manifestò con la collaborazione ad alcuni giornali italiani.

Le *Riflessioni sulla violenza* e le *Illusioni del progresso* sono le opere principali in cui l'apostolo del sindacalismo ha esposto il suo pensiero talvolta con una vivacità singolare. Le sue considerazioni non hanno il nesso e la struttura di un sistema. Egli stesso diceva in proposito: — « Sono condannato a non fondare scuole; ma i discepoli esercitano sempre un'influenza nefasta sul pensiero dei loro maestri. È stato un vero disastro per Carlo Marx quello di essere trasformato in capo di una setta di ammiratori entusiasti. Avrebbe compiuto un'opera molto più utile se non fosse stato lo schiavo dei marxisti ».

Sorel nei suoi volumi si atteneva alla pura dottrina marxista di una grande rivoluzione catastrofica che doveva mutare la faccia delle cose, e la rivoluzione non gli sembrava possibile se non grazie ad uno sciopero generale definitivo. Egli stesso considerava che questo sciopero definitivo era un semplice mito irrealizzabile, ma sosteneva che la predicazione di questo mito doveva provocare nella massa proletaria un mutamento psicologico analogo a quello compiuto nei primi cristiani dalla predicazione evangelica. Combatteva con asprezza i politicanti socialisti sostenendo che questi volevano promuovere, sia pure con gli scioperi, una rivoluzione unicamente per mettersi al posto dei vecchi padroni. Lo stesso Marx aveva concepito la rivoluzione sul modello delle rivoluzioni borghesi perchè non aveva saputo rendersi conto della forza sindacale. Questa, secondo Sorel, doveva portare alla trasformazione della società attraverso una trasformazione dell'anima proletaria.

In realtà egli stesso non sapeva immaginare come avrebbe dovuto costituirsi la Società futura nè quali avrebbero dovuto essere le vere basi della futura morale: sosteneva che i sindacalisti dovevano prepararsi alla violenta metamorfosi come ad un evento miracoloso.

La sua aspra critica al socialismo si rivolgeva anche al carattere internazionale dell'azione socialista. Era convinto che il proletariato non poteva trarre alcun vantaggio dai metodi di propaganda contro ogni idea di patria: ciò gli permise durante un certo periodo di trovarsi a contatto con lo stesso giovane partito monarchico imbevuto di idee nazionaliste e partigiano di metodi violenti. Si parlò perfino della pubblicazione di una rivista che il Sorel si proponeva di pubblicare con un gruppo di monarchici.

Egli aveva sempre conservato con un certo orgoglio il nastrino della legion d'onore conferitogli per i suoi meriti di ingegnere.

— A Chamonix, nella sua villa, è morto improvvisamente, il 5 settembre *Marcello Sembat*, uno dei capi più noti del partito socialista unificato francese. Studiò legge, poi a circa ventun anni, laureatosi appena, entrò nelle file socialiste. Diresse *La Petite République* e collaborò con Briand alla *Lanterne* ed all'*Humanité*. Nel 1893 fu eletto deputato di un quartiere popolare della metropoli che lo mandò poi ininterrottamente alla Camera. Alla fine del 1913, quando già si addensavano sul mondo europeo le nubi minacciose, egli pubblicò un libro curioso *« Fate un re, se no fate la pace. »* che suscitò non poco rumore. Durante la guerra fu ministro dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Viviani e tale rimase fino alla caduta del Gabinetto Briand nel 1916. Sedette sempre all'Estrema Sinistra, ma fu tra i più vivaci avversari della frazione comunista. Era un oratore facondo, mordace, pieno di brio. Era stato amico intimo di Jaurès con la cui fede di apostolo contrastava il suo ironico scetticismo di socialista facoltoso. Aveva moglie e i due coniugi si amavano talmente, che la sua povera signora, ventiquattr'ore dopo la morte di lui, si è suicidata!

— Nella sua villa presso Creil, improvvisamente, è morto l'8 settembre il noto pittore *Leone Bonnat*. Era nato a Baiona nel 1833. Si rivelò nella esposizione universale del 1867; dipinse un'« Assunzione » che sollevò grandi discussioni; studiò a lungo in Italia sui grandi maestri, e riprodusse una viva serie di figure e tipi popolari italiani. Era considerato uno dei maggiori maestri della pittura francese; dal 1905 era succeduto a Paolo Dubois come direttore della Scuola di Belle Arti di Parigi, ed era anche presidente della Società degli artisti francesi.

— A Roma, al Park Hôtel, è morto il 31 agosto il generale montenegrino *Milutin Vucinich*, distintosi nelle guerre balcaniche e, segnatamente, in quella del 1912 contro la Turchia. Nella guerra ultima contro l'Austria comandò un settore sul fronte erzegovinese; poi coprì bravamente la ritirata dei serbi verso la base italiana; in fine con la sua divisione cadde prigioniero a Scutari; fu internato dagli austriaci, poi fu imprigionato anche dai serbi. Fu da ultimo coi reali Montenegrini a Parigi; tenne per qualche tempo il portafoglio della guerra, e fu anche presidente dei ministri dopo Plamenatz.

— Lo scrittore bilingue (ebraico-yidisch) *David Frichman*, nato a Zsgierz, in Polonia, il 18 dicembre 1865, è morto a Berlino sul finire di agosto, per un cancro al fegato. Nato da una famiglia agiata, Frichman ricevette una solidissima istruzione. Compiuti i suoi studi puramente teologici, talmudici e biblici, frequentò le scuole moderne in modo che a una cultura generale molto estesa potè in breve aggiungere la conoscenza di tutte le lingue europee. Nel 1880 incominciò a pubblicare nei giornali ebraici dell'Est europeo novelle in polacco, ma soltanto nel 1888 incominciò a scrivere in *yidisch*; ma l'opera che gli diede maggior nome è il famoso « pamphlet » ebraico *Tohu-Bohu*, vigorosa critica contro lo spirito arcaico, tradizionalista ed esclusivista della letteratura giudaica.

Il giovane autore, abbeverato alle migliori fonti delle letterature occidentali, lanciò un veemente appello ai suoi correligionari, ai suoi fratelli in Sion esortandoli ad aprire le finestre dei ghetti e delle sinagoghe e a lasciar entrare la pura aria del mondo moderno. Per trent'anni Frichman rappresentò a Varsavia il prototipo dell'ebreo veramente europeizzato, benchè legato alla sua razza e alla sua passione religiosa. Poeta romantico — uno dei suoi poemi, il *Messia*, fu tradotto in tedesco da Max Brod — Frichman scrisse una serie di opere, varie di argomento e di stile. Narratore aulico letterario, filosofo, esteta, umanista e « croniqueur » brillante, collaborò per dodici anni al giornale *yidisch* di Varsavia *Haynt*, scrivendo di argomenti svariatissimi.

L'OROLOGIO DI ZIO PIERO. NOVELLA DI CESARINO GIARDINI.

a J. M. López-Picó.

Se io ritorno con la mente a un certo periodo della mia giovinezza — quello in cui mi accostavo alla bellezza antica attraverso le laboriose traduzioni dal latino — vedo sorgere precisa in me la figura grottesca e malinconica di zio Piero.

Veramente non sapevo e non so nè meno ora perchè mi avessero insegnato a chiamarlo zio: egli non era fratello nè di mio padre nè di mia madre. La parentela ond'era legato a noi aveva in sè qualcosa di così intricato ed incerto che nessuno della mia famiglia riuscì mai a stabilirne i termini.

Zio Piero era invitato a pranzo dai miei parenti due volte la settimana. La domenica e il giovedì alla solita ora egli appariva al cancello del giardino che si stendeva innanzi la nostra casa, si fermava a spolverare le scarpe con piccoli colpi del fazzolettone colorato e inoltrava poi composto e solenne.

In quel tempo io avevo ancora, ad onta della mia età e per causa di quell'ingenuità che mi ha sempre accompagnato nella vita, una cognizione assai vaga ed incerta dei rapporti umani, la quale mi faceva credere in buona fede che zio Piero sedendosi alla nostra tavola facesse un grande onore a me ed ai miei. Per questo lo rispettavo e ammiravo assai, creando così tra me e lui una barriera che rese sempre impossibile quell'intesa o comunione confidenziale che entrambi, forse, desideravamo senza dirlo.

Egli era alto di statura e tanto ossuto che il suo corpo non si rivelava sotto l'ampio vestito che in rigide linee e in angoli acutissimi. I calzoni a righe ad ogni passo gli sbandieravano vuoti attorno alle gambe e la lunga giacca gli pendeva dalle spalle come da un attaccapanni. Ma il particolare più interessante del suo abbigliamento era senza dubbio costituito da uno di quegli alti cappelli di raso a cilindro che oggi non fanno se non qualche rapida apparizione in testa agli uomini di Stato nelle cerimonie ufficiali, quasi a significare che quegli uomini sono diversi e lontani da noi. Quel cappello copriva una calvizie così completa che poteva giudicarsi perfetta, ed elevava la sua rispettabile mole su una piccola faccia segnata da un numero incalcolabile di rughe e adorna d'un paio di baffi incerati come quelli di Napoleone III. Zio Piero portava anche degli alti colletti alla militare e una cravatta così vasta che non permetteva di vedere lo sparato della camicia. Forse l'uso di quella cravatta eragli consigliato da ragioni molto ovvie e comprensibili. Ma a quel tempo esse mi sfuggivano: quella cravatta non rappresentava dunque per me se non un elemento di più tra quelli che differenziavano zio Piero dal resto dei mortali.

L'insieme di questo abbigliamento — benchè deteriorato dall'opera alternata della pioggia e del sole — era tale da imporre una certa soggezione alla mia sensibilità giovane e semplice. Bisogna poi aggiungere che zio Piero, caduto in miseria, sopportava già da gran tempo con rassegnazione e con dignità lo stato cui l'avevano ridotto i colpi della sorte. Egli aveva molto viaggiato nella sua gioventù: conosceva i mari i continenti e le isole come Odisseo e come Magellano, e quando, dopo pranzo, si decideva a parlare dei suoi viaggi, i racconti che ne faceva non la cedevano quanto ad elementi fantastici a quelli da Marco Polo raccolti nel «Milione».

Quanto a me, ascoltavo quei racconti avidamente, ma non riuscivo a immaginare come zio Piero avesse potuto percorrere tre quarti del mondo, per terra e per mare, in treno e in transatlantico, sul dorso dei cammelli o di altri più esotici animali, sempre tenendo sul suo capo l'alto cappello a cilindro, degno d'un ministro o d'un cocchiere.

❦

Zio Piero amava il fervente succo della vite: beveva con fede e convinzione, senza cercare scuse filosofiche al suo piacere. Quando aveva bevuto gli si accendevano gli occhi e gli si arrossava il naso. Questo succedeva alla fine del pranzo: allora egli levava dalla tasca del panciotto un grosso orologio d'argento, guardava l'ora, e di lì a poco se ne andava un po' meno sicuro nel passo di quando era giunto. E mio padre, guardandolo mentre si allontanava, diceva sempre:

«Pover'uomo!»

A me rimaneva il desiderio di possedere l'orologio di zio Piero, che mi pareva essere qualche cosa di assolutamente diverso dagli altri orologi, un oggetto strano e magico. Esso era, come ho già detto, grosso e pesante; aveva un quadrante ampio adorno di grandi numeri romani, sul quale giravano due sfere singolarmente tozze. Dalla sua cassa usciva un ticchettìo ritmico e sonoro che si udiva anche a una certa distanza. Sin da quando lo avevo veduto per la prima volta un desiderio inspiegabile di possederlo, uno di quei desideri che solo i fanciulli conoscono, si era impossessato di me.

Spinto da quell'amore per le vecchie cose ch'era singolarmente radicato nel mio spirito sino da quel tempo, io consideravo l'orologio come un antenato dei nostri fragili orologi moderni, e il pensiero, forse troppo metafisico per la mia età, di tutto il tempo ch'esso aveva macinato, sminuzzato con i suoi solidi ingranaggi, mal mio grado ingenerava in me un senso augusto di rispetto.

Io era in quel tempo violento e timido: il mio desiderio partecipava quindi della violenza nativa del mio carattere e la mia timidezza mi vietava di manifestarlo.

Ora, un giorno, l'orologio assunse ai miei occhi un aspetto nuovo che, pure aumentandone il valore intrinseco, concorse a farmi considerare il suo possessore sotto una luce assolutamente insospettata.

Una domenica zio Piero giunse prima dell'ora consueta. Mio padre lo accolse nel suo

studio, ove io stavo sfogliando in un angolo certi antichi libri pieni di frasi oscure che, insaporandone il testo di mistero, me li rendevano più interessanti. Zio Piero si sedette dinanzi alla scrivania di mio padre e, con un'attitudine umile di tutta la persona ch'io non gli conoscevo, cominciò a parlare a mezza voce, ma non così piano ch'io non intendessi in parte quel che diceva.

Compresi ch'egli chiedeva in prestito a mio padre una piccola somma, e ciò lo fece discendere di parecchi gradi nella mia considerazione infantile. Più tardi mi abituai a rinunciare con una relativa facilità e con una discreta indifferenza alla fede posta negli uomini e nelle cose; ma quella prima piccola delusione mi fece assai male.

Mio padre levò dal cassetto la somma richiesta e la porse a zio Piero. Questi l'intascò ringraziando; dopo di che trasse dalla tasca del panciotto il suo grande orologio e, offrendolo a mio padre, disse distintamente: « Tieni come pegno il mio orologio. Quando ti riporterò i denari me lo restituirai ».

Mio padre non voleva accettare, ma l'altro insistè tanto dicendo: « Te ne prego, Giacomo; per il mio orgoglio »; ch'egli, preso l'orologio, lo mise nel cassetto d'onde aveva levato il denaro.

Zio Piero rimase alquanto muto a fissare il cassetto chiuso con uno sguardo doloroso che difficilmente potrò dimenticare.

Vi fu un lungo silenzio.

Poi mia madre avvertì che il pranzo era pronto, e tutti passammo nel salotto attiguo.

❦

Una sera — qualche giorno dopo il fatto che ho narrato — mio padre parlò a mia madre del prestito fatto a zio Piero, accennando anche all'orologio che quegli aveva voluto lasciargli come pegno.

— Il suo vecchio orologio, — disse mia madre commossa — il suo vecchio orologio al quale è tanto affezionato? Bisogna renderglielo, Giacomo.

— È quello che penso anch'io — rispose mio padre. — Il pover'uomo non saprebbe certo come rendermi il denaro che gli ho prestato, e l'impossibilità di riavere il suo orologio lo farebbe soffrire.

— Chi sa — aggiunse mia madre — come aveva bisogno di quelle poche lire!

Fu in seguito a questo colloquio famigliare che il giorno dopo — era giovedì — mio padre mise il grosso orologio vicino al piatto del nostro ospite abituale. Questi giunse all'ora solita, e a me che non lo perdevo di vista il suo volto parve più triste che mai.

Pure quando lo sguardo gli cadde sull'orologio, tutta la sua fisonomia parve rischiararsi come per una subita luce. Alzò egli il volto e guardò mio padre come per ringraziarlo, ma non pronunziò parola. Prese il suo orologio che era fermo da giorni, trasse dal panciotto una chiavetta e si mise a caricarlo lentamente quasi godendo del rumore che il meccanismo produceva. Il grosso animale metallico ricominciò a vivere la sua ritmica vita; zio Piero ne regolò le sfere guardando la pendola appesa al muro, poi si sedette beato e stette per un certo tempo immobile a fissare il volto noto del quadrante, come avrebbe fissato quello d'un caro amico ritrovato, senza parlare.

Poi io vidi con dolore il grosso orologio scomparire nella tasca capace del panciotto di zio Piero. Nei giorni in cui esso era stato in casa nostra io non avevo mai osato nè pure aprire il cassetto in cui giaceva privo della sua periodica vita. Ma ora, sapendolo sprofondato di nuovo nella tasca del suo legittimo proprietario, ricominciai a desiderarlo.

❦

L'orologio non rimase però a lungo nella tasca del panciotto di zio Piero: questi ebbe ancora bisogno di denaro e lo chiese a mio padre che non ebbe coraggio di negarglielo. L'orologio giacque ancora per una settimana nel cassetto della scrivania in qualità di pegno, e venne restituito con lo stesso mezzo usato la prima volta, al suo padrone. Allora questi parve disciplinare in ritmo logico la consegna e il ritiro del suo orologio. Il quale passò regolarmente un dato periodo di tempo nel cassetto della scrivania paterna e un altro periodo di tempo eguale al primo nel panciotto del suo padrone. S'intende bene che i denari prestati da mio padre non furono mai restituiti.

Qualcuno si chiederà perchè mio padre accettasse ogni volta l'orologio pur essendo deciso a restituirlo entro pochi giorni e a dare così agio a zio Piero di offrirlo ancora in cambio d'un nuovo prestito. Questa domanda non si presentò allora mai alla mia mente ancora incapace d'afferrare la contraddizione apparente degli atti di mio padre. Oggi invece la bontà di quel gesto mi appare in tutta la sua luce.

Zio Piero aveva un nativo irreducibile orgoglio: perchè questo orgoglio trovasse pace egli offriva ogni volta in pegno quanto aveva di più caro e mio padre accettava per non offenderlo; accettava l'offerta senza ironia, seriamente e in buona fede, come gli veniva fatta, ben sapendo che se una volta sola egli avesse rifiutato fermamente il pegno, zio Piero non si sarebbe più rivolto a lui a costo di soffrire qualunque privazione.

Frattanto zio Piero diveniva sempre più sparuto; il vestito ondeggiava sempre più largo intorno al suo corpo angoloso. Tuttavia egli giungeva come di consueto due volte la settimana a casa nostra e vi portava, con la stessa nobiltà, la sua tuba da diplomatico, la sua fantasia nutrita di ricordi e di lontananze e la sua fame da parente povero.

❦

Fu intorno a quel tempo che io scoprii, grazie ad un avvenimento impreveduto, quale uso zio Piero facesse del denaro che mio padre gli prestava.

I miei genitori, credo, non si erano mai chiesti quali fossero le necessità che spinge-

vano zio Piero a sollecitare un aiuto periodico; ma io, ignaro delle rudi necessità della vita, aveva spesso almanaccato per indovinare dove andassero a finire i denari che mio padre gli dava.

Ora avvenne che una sera, sul cadere d'autunno, io mi fossi attardato più che di consueto fuori di casa. Ritornavo perciò sollecitamente lungo le strade che già s'empivano d'una lieve nebbietta. Era l'ora soave in cui l'ombra già caduta non è contrastata ancora dalle alte lampade splendenti.

Passando presso la porta d'un'osteria fui investito da un fascio di luce e da un afrore pesante di vino. E insieme con quella luce e a quel lezzo una voce mi giunse che riconobbi, benchè fosse arrochita, per quella di zio Piero. Mi arrestai di botto e osai, stando sull'uscio, spingere lo sguardo entro l'osteria che era una grande stanza schiacciata da un basso soffitto composto di travicelli i quali dovevano essere stati, in remoti tempi, imbiancati. Lungo il muro di destra si schieravano molte botti grandissime sulle quali figuravano, segnati rozzamente col gesso, i diversi prezzi di vini. A sinistra erano disposte le tavole pei clienti e nel fondo s'alzava, come una cattedra o una tribuna, il banco ove la padrona, ch'era una donna corpulenta e d'apparenza benevola, sedeva avendo per sfondo un ben ordinato esercito di bottiglie. Tutto nel locale aveva un colore incerto partecipante della vecchiezza e del sudiciume, meno la signora del luogo, ch'era lucida e linda.

Questi particolari ed altri che tralascio caddero sotto il controllo dei miei sensi solo più tardi: quando, cioè, passai in pieno giorno e in condizioni di spirito più adatte all'esercizio d'una metodica osservazione dinanzi all'osteria; il che avvenne l'indomani e in seguito quotidianamente per anni ed anni. Ma quella sera la mia attenzione fu attratta irresistibilmente dalla figura di zio Piero.

Egli stava scompostamente seduto al tavolo più vicino alla porta e parlava ad alta voce gesticolando con le lunghe braccia. Compresi subito che era ubriaco e che parlava dei suoi viaggi. Erano suoi compagni tre giovanottoni scamiciati che l'ascoltavano ridendo sconciamente. La scena aveva un aspetto così repugnante alla mia giovinezza nutrita di sane massime scolastiche e famigliari e di inconfutabili assiomi sulla temperanza, che provai subito una gran voglia d'andarmene: senonchè v'era qualche cosa in quel primo apparire ai miei occhi fanciulli del vizio uscito dalla teorica e ritornato alla pratica, che mi tenne lì, fermo sull'uscio dell'osteria. I psicologi aggiustino come possono questi sentimenti contraddittorî.

Ricordo che, quando dall'osservazione della scena quale m'apparve dapprima nel suo insieme discesi a quella dei particolari, la cosa che più mi colpì fu il cilindro di zio Piero; il dignitoso cilindro che in un passato recente m'aveva ispirato un adeguato rispetto per l'uomo che osava recarlo fieramente sulla sua testa per le strade della città senza essere nè cocchiere nè ministro; quel superbo copricapo era rotolato sul pavimento e a me che lo avevo sempre visto in posizione verticale, il vederlo ora rovesciato mostrare il marocchino e le fodere sudicie dell'interno, dette un singolare e definitivo senso di pena.

Mentre preda di questi sentimenti che non sapevo analizzare — visto che nelle scuole altra analisi oltre quelle grammaticale e logica non s'insegna — dimoravo immobile, come affascinato, zio Piero si voltò verso la porta e mi vide.

Non so chi dei due, se io o lui, fosse più turbato.

Io sentii le ginocchia — per qual terrore non so — piegarmisi sotto; egli rimase immoto, con la bocca e con gli occhi spalancati verso di me; il bicchiere che teneva ricolmo ed alzato a livello della bocca, danzando e spruzzando intorno il fervente vino, rivelava il tremito onde egli era tutto scosso.

La scena durò un attimo. Poi, a un tratto, io vidi zio Piero balzare in piedi; cercò egli intorno a sè il cilindro; lo vide in terra, si chinò per raccoglierlo, traballò nell'ebbrezza senza riuscirvi tra le risa dei compagni, si rialzò, poi ritentò la prova; ma io, temendo ch'egli volesse avvicinarmisi e parlarmi, riacquistati gli spiriti, fuggii verso casa lasciandolo alle prese coi suoi compagni beffatori e col suo impassibile e umiliato cilindro.

❦

Quella sera, quando fui nel mio letto, riflettei lungamente alla fallacia delle apparenze umane, quasi offeso dal fatto che zio Piero avesse ingannato per tanto tempo me ed i miei; e solamente assai tardi il mio indefinibile malcontento riuscì a placarsi in uno di quei sogni infantili che gli dei non permettono di ricordare quando si diventa uomini.

❦

Io non dissi nulla ai miei parenti.

Zio Piero ricomparve in casa nostra la domenica seguente. Appena entrato mi cercò con uno sguardo umile al quale mi sottrassi quasi che il colpevole fossi stato io. Egli era ricomposto, simile in tutto o quasi allo zio Piero del passato. Ma io, come vedevo ormai attraverso il lucido cilindro le fodere unte, così scorgevo sotto la serenità solenne dell'uomo la laidezza dell'ubriacone dell'osteria.

Zio Piero non chiese più denaro a mio padre: qualche volta parve essere sul punto di farlo, ma sempre, dopo un'occhiata dalla mia parte, vi rinunciò.

Di lì a poco morì; scomparve senza lasciare, a dir vero, un gran vuoto nella nostra placida vita.

L'orologio del mio desiderio passò per testamento ai miei parenti. Esso rimase per anni ed anni appeso ad un chiodo presso la scrivania di mio padre. Per molto tempo, quando lo studio era deserto e silenzioso, si potè sentire il ticchettio regolare del suo vecchio meccanismo intento a tritare in minutissima polvere di secondi il tempo eguale.

Ma io non ebbi mai coraggio di toccarlo.

Cesarino Giardini.

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

"LE PIÙ BELLE PAGINE„

COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI.

L'Europe Nouvelle, una importante rivista francese, così presenta ai suoi lettori la collezione delle *Più belle pagine:* [Ciascun volume, L. 10.]

« Il s'agit là d'une collection publiée sous la direction d'Ugo Ojetti, dont le principal intérêt consiste dans le choix de l'*écrivain vivant*, chargé de colliger l'anthologie. Au lieu de rechercher un critique ou un professeur particulièrement compétent dans la matière, Ugo Ojetti s'attacha à trouver un écrivain susceptible de sentir fraternellement son auteur.

« C'est ainsi que les pages choisies de Manzoni, libre penseur devenu catholique, ont été confiées à Giovanni Papini, libre penseur également converti: celles du grand capitain Montecuccoli à l'exgénéralissime italien Luigi Cadorna: celles de l'historien et théoricien politique Carlo Cattaneo à l'historien et théoricien politique Gaetano Salvemini.

« Chacune de ces anthologies est précédée d'une introduction et suivie d'une biographie complète et d'une série d'anecdotes destinées à rendre ces publications particulièrement vivantes. »

(L'Europe Nouvelle).

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.
Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4.